

Giornata delle lingue minoritarie 2011

MEMORIE DELL'INCONTRO: Plurilinguismo e lingue minoritarie

*l'importanza dell'apprendimento di più lingue
nel percorso formativo*

24 settembre 2011

Scuola Latina di Pomaretto

Interventi di:

**Daniela Calleri
Silvia Dal Negro**



**Introduce e modera:
Matteo Rivoira**

**Tavola rotonda con:
Silvana Marchetti
Mauro Martin
Sandra Pasquet
Enrica Rochon**

Associazione "Amici della Scuola Latina"



GIORNATA DELLE LINGUE MINORITARIE 2011

Memorie dell'incontro:

Plurilinguismo e lingue minoritarie

*L'importanza dell'apprendimento di più lingue
nel percorso formativo*



Scuola Latina di Pomaretto

24 settembre 2011

Relatori

Matteo Rivoira (moderatore), Daniela Calleri e Silvia Dal Negro.

Note biografiche

MATTEO RIVOIRA è nato a Luserna San Giovanni, nel 1975. Laureato in Geografia linguistica presso l'Università di Torino e Dottore di ricerca in romanistica, lavora presso l'Atlante Linguistico Italiano. È stato consulente della Comunità Montana Val Pellice per il progetto di tutela linguistica (occitano e francese).

DANIELA CALLERI

Da iniziali interessi dialettologici (si laurea in Dialettologia italiana nel 1970, e si interessa in particolare di toponomastica e fitonimia popolare, anche come redattrice dell'Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale), si rivolge poi al versante dell'acquisizione linguistica, analizzando l'italiano come lingua materna (conduce ricerche in relazione all'acquisizione di competenze morfosintattiche in età precoce) e come lingua seconda, facendo parte del cosiddetto "Gruppo di Pavia" che ha condotto sull'argomento studi rilevanti in Italia, confluiti in pubblicazioni presso Bulzoni, Narr, Franco Angeli e Carocci. Fa parte del Dipartimento di Scienze del linguaggio e Letterature moderne e comparate, e, come professore associato, insegna Linguistica generale presso il corso triennale in Comunicazione interculturale e Psicolinguistica presso il corso magistrale in Scienze linguistiche dell'Università di Torino.

SILVIA DAL NEGRO

Laureata in Lingue e Letterature straniere a Bergamo nel 1992, ha conseguito il dottorato di ricerca in Linguistica presso l'Università di Pavia nel 1998 discutendo una tesi sul destino della minoranza walser nella comunità piemontese di Formazza. Dopo vari anni di attività presso l'Università del Piemonte Orientale, prima come assegnista e poi come ricercatrice di ruolo, nel 2006 ha vinto il concorso per Professore Associato presso la Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano. Oltre alle attività di didattica e ricerca, continua il suo impegno come consulente scientifica e collaboratrice in progetti di sostegno delle lingue di minoranza in Italia, con particolare attenzione a walser e cimbri.

INDICE

INTERVENTI

Matteo Rivoira <i>Introduzione all'incontro</i>	5
Daniela Calleri <i>Normalità del multilinguismo nell'acquisizione del linguaggio</i>	8
Silvia Dal Negro <i>Plurilinguismo de facto e de jure</i>	15
TAVOLA ROTONDA	25
APPENDICE: Immagini dell'incontro	37

Interventi

Matteo Rivoira

Introduzione

Il tema del plurilinguismo, lo sappiamo, è stato più volte evocato nel corso delle riflessioni degli anni scorsi condotte in questi incontri, gestiti dagli “Amici della Scuola Latina”, questi bellissimi incontri ormai giunti al quinto anno.

Se n'è parlato, quando abbiamo affrontato le questioni dell'identità, categoria indispensabile, per quanto foriera di ogni male, in alcuni casi. L'abbiamo evocato per affrontare la questione in termini plurali. Plurilingui questi nostri incontri lo sono anche nella misura in cui, negli anni passati, abbiamo sentito interventi in occitano, abbiamo discusso in francese e poi, ovviamente, intorno ai lauti *buffet* che ci sono stati offerti bastava aprire le orecchie per vedere come il plurilinguismo percorreva anche il Convegno nei momenti informali.

Quindi trovo particolarmente apprezzabile che quest'anno gli “Amici della Scuola Latina” abbiano deciso di affrontare questo tema, finalmente in una prospettiva linguistica e non più sul terreno di incursorie affermazioni, per lo più basate su impressioni, o comunque di considerazioni di tipo occasionale.

Il valore della scelta è, secondo me, tanto più alto in quest'anno - ovviamente tutti parlano dei 150 anni, anch'io devo evocarli - nel senso che in un anno in cui si ragiona, oltre che festeggiare, sulla breve storia di questa nostra Italia, il tema pare particolarmente rilevante poiché, per i patrioti che a fine Ottocento si immaginavano questa Nazione, l'elemento linguistico era un elemento centrale sul livello della produzione simbolica. Il legame lingua-nazione è più risalente, però diciamo, che si salda nel Settecento e nell'Ottocento. Noi abbiamo scrittori come Foscolo, che scrive:

“Amate la vostra Patria e non contaminerete con merci straniere la purità, le ricchezze, le grazie natie del vostro idioma”.

Naturalmente il Manzoni, famosissimo, nell’“Ode marzo 1821”, in due versi enumera una sorta di manifesto del nazionalismo:

*“Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l’Alpe ed il mare;
Una d’arme, di lingua, d’altare,
Di memorie, di sangue e di cor”*

Il coro non è unanime, perchè è interessante notare, per esempio, come Tommaseo, che era autore di un importante dizionario, alla voce “italiano”, nel lemma “lingua italiana”, scrive:

“Quella che è o vuoi che sia comune a tutta la nazione” - siamo tra il 1865 e il 1869 - e poi continua: *“La lingua italiana non è che scritta. Le lingue d’Italia e i linguaggi son parecchi”.* È abbastanza lapidario, riconosciamo in lui una certa lucidità, per quanto, magari, ancora un po’ di pessimismo.

Com'è andata poi in Italia lo sappiamo, hanno avuto ragione quegli altri, tant'è che io vi sto parlando in italiano, tutti voi capite, le cose che sono scritte, a parte le scritte bilingui, sono tutte scritte in italiano, e quindi ha avuto successo.

Per quanto riguarda le minoranze – ecco, perchè fare questo discorso? – perchè le minoranze, molto spesso, hanno mutuato nelle forme i discorsi, gli inviti di Foscolo. Ecco che allora *“non contaminare con merci straniere le purità, le ricchezze, le grazie natie del nostro idioma”* si è declinato come *“non italianizzate il vostro dialetto”*, in un momento in cui, quando finalmente in qualche modo anche le minoranze hanno avuto sufficienti ricchezze culturali e forse anche

economiche, hanno potuto iniziare ad immaginarsi come comunità autonoma e addirittura anche come nazione.

Ovviamente, nel caso delle nazioni immaginate delle minoranze linguistiche, il successo è stato minore che per l'Italia, ma la cosa non ci turba, non ci deprime più di tanto, anche perchè, se no, non saremmo qui, e secondo me ci stimola ad intraprendere delle strade diverse. Ed ecco che mi avvicino al tema della *Giornata* di oggi.

Il primo passo che, secondo me, è da fare, consiste un po' nello sbarazzarci della semplicistica equivalenza "lingua-identità", per spostare piuttosto il centro sul repertorio linguistico, come reale elemento caratterizzante una cultura che abbiamo ereditato e che tramandiamo.

"I concetti di eredità o di patrimonio possono essere la dinamica predisposizione fondata sulle progressive sedimentazioni, perdite e aggiunzioni, anche e soprattutto eterogenee, di un bagaglio da lasciare ai posteri. In termini linguistici e in riferimento al popolo valdese, il bagaglio culturale da lasciare ai posteri sarà costituito dai molti codici e dalle molte varietà di codice dei quali il suo repertorio è ricco, dai valori da esse veicolate, dalle valenze di identità sana, cioè aperta e plurale, che il plurilinguismo porta con sé".

Sono parole di Tullio Telmon, il professore di cui ho parlato prima, che chiudono un suo bel saggio pubblicato nel volume *Heritage(s)*, che raccoglie una riflessione iniziata con un convegno della Società di Studi Valdese nel 2006, che ha costituito un momento di riflessione sulla formazione, la trasmissione del patrimonio culturale.

In questa prospettiva io penso che l'angolo visuale dal quale noi ci poniamo, che è questo qui, l'angolo delle nostre Valli, è un angolo un po' privilegiato, perchè noi qui ci troviamo sui confini o meglio ancora, noi qui ci troviamo a cavallo di vari confini, confini confessionali, confini di lingue, persino confini statali volendo, perchè non è tanto distante il confine con la Francia.

Ecco quindi che dovremmo essere predisposti a ragionare su come funziona, come si organizza il plurilinguismo. Di come funziona nelle Valli valdesi: allora è chiaro che le lingue che entrano in gioco sono l'italiano, il francese, nel "polo alto", diciamo, il linguaggio e le lingue di cultura ufficiale e poi l'occitano, naturalmente ed anche il piemontese. Queste lingue convivono da lungo tempo, ma nel corso dei secoli si sono organizzate in modo diverso, nella loro posizione.

Se nel 1530 ed all'inizio del 1500, l'occitano era la lingua in cui si scrivevano, erano stati scritti i testi raccolti proprio all'inizio di quei decenni del Cinquecento per supportare la riflessione che avrebbe dovuto condurre al Sinodo di *Chanforan* nel 1532, in cui i valdesi hanno deciso di aderire alla Riforma, in realtà ecco che la situazione è cambiata rapidamente, perchè nel 1532 i valdesi decidono di "sganciare" soldi per finanziare la traduzione della Bibbia in francese, traduzione di Olivetano, cugino di Calvino. A metà del Cinquecento, tra il 1555 e il 1564, su 51 pastori che sono alle Valli, 34 vengono da fuori e 26 sono francofoni, perchè sono francesi o di origine svizzera. Ecco quindi che il francese si impone come lingua di cultura.

Successivamente arriva però anche l'italiano, come lingua dello Stato, si diffonde, anche come lingua dell'evangelizzazione, per quanto riguarda i valdesi.

All'inizio del Novecento la situazione è un po' quella che descrive Edmondo De Amicis quando viene in visita alle Valli e dice: *"parlavano tutti il francese, i valdesi colti parlano quasi sempre quella lingua fra loro"*. Tuttavia osservava anche acutamente: *"ora, peraltro, in quella predilezione del francese c'entra anche un po' di compiacenza, l'idea di parlare una lingua che tutti gli altri italiani vicini vorrebbero conoscere e che essi conoscono meglio di tutti"*. E diciamo, che gli fa eco in questa osservazione esterna, l'affermazione interna di Émile Comba, importante storico valdese, che, invece, nella dedica della sua opera, quella del 1898, scrive *"Les Vaudois d'Italie sont un peuple bilingue. Ils ne s'en excusent pas. J'ai la conviction que sans la connaissance du français la foi de nos générations passées se serait"*

mal alimentée et que sans celle de l'italien notre union à la patrie italienne serait paralysée. Nous avons besoin de ces deux langages comme de nos demains”.

I linguisti che poi vengono in visita notano tutti questa cosa qua, esprimendosi in realtà poi in modo diverso, perchè Haber, Scheuermeier, Pellis, lo constatano abbastanza positivamente colpiti, Morosi, nel descrivere la situazione, dice che “il francese, i valdesi, *speriamo per poco*, la usano come loro lingua ufficiale e letteraria”, ecco che in Italia non era vista così bene neanche tra linguisti raffinati come il Morosi.

Gli studi poi successivi degli anni Ottanta mostrano in realtà un'organizzazione del repertorio completamente diversa, perchè il francese e l'italiano si è diffuso come in tutta Italia come lingua sia per gli usi formali e colti e sia della quotidianità e, parallelamente, il piemontese, che negli anni del *boom* economico era diventato lingua di prestigio rispetto al *patouà*, che faceva abbastanza rima con miseria, è tornato a perdere terreno, anche perchè non serviva più a quegli usi di parlato colloquiale, che ormai erano svolti dall'italiano e il francese inizia una discesa dal polo alto, fino a un polo basso o bassissimo, nel senso che da lingua di cultura, diventa la lingua, là dove si è conservato (penso a Comuni come Villar, Bobbio Pellice, probabilmente anche qua nella bassa valle), la lingua della famiglia, la lingua privata, come nelle famiglie di Bobbio Pellice in cui addirittura sono le donne tra di loro che con i figli parlano in francese, ma al di fuori parlano occitano.

E, chiaramente, si crea una situazione in cui il francese è poco spendibile in una conversazione formale o in un uso scritto, perchè le competenze vengono a mancare e per esempio, rispetto alla generazione dei nostri nonni, che quantomeno in ambito valdese hanno fatto il catechismo, ma anche in generale in ambito scolastico hanno imparato il francese, le nuove generazioni che ancora lo parlano, difficilmente sono in grado di avere uno stile più controllato.

Mi succede di far delle interviste a Villar Pellice, una signora di 80 anni che parlava un ottimo francese, a fronte di una nipote, la quale parlava anche francese e aveva un eloquio molto più inframmezzato di tutte le varie cose in occitano, in italiano che siamo soliti sentire. Lei era in grado di scegliere tra uno stile più controllato e uno meno, ma, diciamo, che la nostra situazione la conosciamo abbastanza bene, anche se solo a livello di impressioni o di conoscenze di questo tipo.

L'occasione invece di questo convegno, il motivo per cui abbiamo invitato queste due studiose, è di allargare le nostre conoscenze sul versante, da un lato, teorico, perchè plurilinguismo è una parola che usiamo un po' “allegrement”. Dietro il plurilinguismo si nascondono diverse configurazioni possibili e io credo che, sempre nell'ottica di attuare delle politiche linguistiche, sia nella scuola, sia al di fuori della scuola, che abbiano un senso, cioè che aderiscano bene alla realtà e per questo riescano ad essere incisive, credo che sia necessario acquisire delle competenze anche di tipo teorico.

Per questo abbiamo chiesto a Daniela Calleri che, come è già stato detto, è professoressa all'Università di Torino, dove insegna linguistica generale e che si occupa di psicolinguistica, in particolare e di tutto quanto ha a che vedere con l'acquisizione delle lingue. A lei, infatti, abbiamo chiesto di esporci un po' questo aspetto della questione che, secondo me, è molto importante avendo a che fare con dei bambini nelle scuole elementari, che sono potenzialmente bilingui, come coltivare, per esempio, questo aspetto.

A Silvia Dal Negro, invece, che proviene dalla Libera Università di Bolzano, dove è andata a stare avendo abbandonato in realtà il Piemonte dove stava, all'Università di Vercelli, da non tantissimo tempo, abbiamo chiesto di parlarci un po' della situazione anche di altre minoranze linguistiche, perchè noi, questa è una cosa che i valdesi fanno spesso, ma non solo, però da queste parti si fa abbastanza spesso, è ad esempio pensare che la scuola, noi avevamo più alfabetizzati storicamente rispetto agli altri, e poi appena ampli la prospettiva scopri che tutte le Alpi erano più alfabetizzate degli altri. Ad Alagna, a fine '700, l'analfabetismo era quasi scomparso tra gli uomini e a metà Ottocento era scomparso anche tra le donne. Quindi ecco che confrontarsi con realtà “altre” può essere utile: plurilinguismo, il quadrilinguismo di cui ci “gloriamo”, in realtà è una condizione abbastanza diffusa, se non a quattro codici, almeno a

più di due o tre in tutte le Alpi e ci sono minoranze che ci battono, con casi in cui addirittura entrano in gioco cinque diversi codici.

Per cui abbiamo chiesto a lei, che oltretutto segue da vicino numerosi progetti di politica linguistica anche in ambito alemannico, tra i walser e in ambito, appunto, trentino, di farci un po' una panoramica di casi.

Daniela Callieri

Normalità del multilinguismo nell'acquisizione del linguaggio

Dunque, il mio intervento s'intitola *Normalità del multilinguismo nell'acquisizione del linguaggio*. Però, prima di affrontare il problema, forse è il caso di vedere un pochino più da vicino alcuni di questi termini. Io mi scuso se forse già in precedenti incontri avete già affrontato questi problemi, anche da un punto di vista teorico, e quindi li conoscete già bene, sarà semplicemente un ripasso.

Io ho usato il termine multilinguismo, che è assolutamente sinonimico di plurilinguismo, che forse è più comune, ma che non può essere distinto in nessun modo, teoricamente rilevante, dal termine, ancora più comune, che è bilinguismo. Gli studi sul plurilinguismo sono iniziati come studi sul bilinguismo, ma questo prefisso "bi" in realtà non è particolarmente significativo, non è che si studiassero, in realtà, solo repertori in cui ci fossero esattamente due lingue. Per molto tempo bilinguismo ha significato *estensione del repertorio*, cioè il contrario di monolinguisma, molto semplicemente. E sicuramente la bibliografia sul bilinguismo è abbastanza sterminata, attualmente, ma appunto non va intesa come esattamente su un repertorio costituito da due lingue, ma semplicemente, appunto, dall'estensione del repertorio.

Forse va subito detto che c'è una differenza forte, sostanziale, forse ne parlerà poi Silvia Dal Negro, tra un *bilinguismo sociale* e un *bilinguismo individuale*.

Bilinguismo sociale significa zona in cui il repertorio è costituito da più lingue. Il bilinguismo individuale, invece, ha a che vedere con il repertorio di ciascun componente della comunità. I due problemi, che a tutta prima sembrerebbero strettamente legati, sembrerebbe che bilinguismo sociale significhi anche bilinguismo individuale, invece questo rapporto non è affatto necessario, nel senso che molto spesso in zone di bilinguismo sociale, le persone non sono bilingui, possono non essere bilingui. Ripeto che la parola bilingue significa semplicemente estensione del repertorio, non dovete prenderlo come esattamente come due lingue, ma in generale.

Quindi i due fenomeni possono benissimo non coincidere e quello che ci interessa più da vicino è, naturalmente, il bilinguismo individuale.

Naturalmente nelle zone di bilinguismo sociale ci sono poi dei rapporti, degli incroci tra bilinguismo sociale e tra bilinguismo individuale estremamente complessi e interessanti, però le due cose non coincidono necessariamente. Ma, appunto, ci interessa da vicino il bilinguismo individuale, cioè il repertorio, il largo repertorio di ciascuna persona. Sul bilinguismo, come ho detto prima, o multilinguismo appunto, c'è una ricchissima bibliografia, anche perchè il problema ha interessato studiosi che si rapportavano a ambiti naturalmente abbastanza vicini, ma anche sostanzialmente diversi. Sicuramente i linguisti, ma anche psicologi, psicolinguisti, sociolinguisti, neurolinguisti. Ed anche, più recentemente, gli studiosi di scienze cognitive. Perchè, appunto, il bilinguismo ha stretti rapporti, naturalmente, con il funzionamento della società, che può essere o no bilingue come abbiamo detto prima, e quindi entrano in gioco sociologia e sociolinguistica, ma anche problemi di intelligenza e problemi relativi al funzionamento proprio del nostro cervello e quindi ambiti neurolinguistici, psicolinguistici, ecc.

Le definizioni di bilinguismo o plurilinguismo, che sono state date nel tempo, sono abbastanza diverse. Una definizione molto generale è “*facoltà di un parlante di dominare contemporaneamente due o più lingue*”. Una definizione di questo tipo, però, se notate, è una definizione alquanto vaga e ci sono definizioni che si pongono un po’ ai due poli opposti dell’accezione di una definizione come quella che abbiamo visto prima, cioè abbiamo delle accezioni più forti o più deboli di bilinguismo, multilinguismo. Da un lato un’accezione in qualche modo debole è definire bilingue o multilingue semplicemente chi parli più di una lingua; in questo senso, sostanzialmente, siamo tutti bilingui, multilingui.

D’altro lato, però, ci sono delle definizioni invece, o delle accezioni, più forti e sono quelle relative a chi parla perfettamente due o più lingue. E su questo “perfettamente” però, si può aprire un dibattito infinito su cosa significhi, ma qualcosa naturalmente diremo.

Una definizione molto comune, che sicuramente vi è nota, è “*il bilingue o multilingue è quello che ha più di una lingua materna*”. Ma anche l’accezione di “lingua materna” in realtà è qualcosa che, da un lato, è noto, la lingua materna è quella che abbiamo sentito immediatamente dalla nascita intorno a noi, ma anche qui ci possono essere accezioni abbastanza diverse.

Lingua materna o “L1” - nella bibliografia viene spesso notata come L1, semplicemente - potrebbe essere “la/le lingua/e appresa per prima”, quindi precocità di entrata, precocità di input.

Oppure, “lingua dominante, funzionalmente dominante”, cioè la lingua che utilizziamo di più, questo proprio da un punto di vista strettamente statistico. Ma, ancora “lingua più avanzata, conosciuta meglio” e qui ci spostiamo un pochettino. Vicino a questo, è “la lingua preferita”, lingua materna come lingua preferita, potrebbe essere non quella meglio conosciuta, ma quella emotivamente preferita. E ancora “lingua etnica”, cioè lingua di identificazione socioculturale. Quindi rispondere in realtà alla domanda di quale sia la lingua madre di ciascuno di noi, ad esempio, non è poi così facile. In certi casi naturalmente sì, in altri non è così semplice.

Tornando al problema del plurilinguismo, ci sono ancora due accezioni leggermente diverse. Quando abbiamo detto che il parlante bilingue, plurilingue, quello che è, parla più di una lingua, non è chiarissimo se si tratta di grado di apprendimento, cioè il parlante bilingue/plurilingue ha un grado di apprendimento delle sue lingue di un certo tipo e quindi la persona tra di noi che ha fatto un anno di cinese perchè gli interessava, non è in realtà plurilingue rispetto a questa lingua. Quindi questa è un’analisi del repertorio rispetto al grado di apprendimento, quindi sarebbe plurilingue la persona che ha un *certo grado* di apprendimento. Oppure invece si potrebbe dire che il plurilingue è quello che ha avuto *un modo* di apprendimento particolare e questa è un’accezione molto comune del bilinguismo, plurilinguismo.

In genere si dice “*la persona bilingue è quella che ha sentito immediatamente, dalla nascita, intorno a sé, due lingue, ha avuto due input diversi,*” mettendo un po’ in contrasto il modo di apprendimento, in qualche modo, naturale, automatico e, quindi, “facile”, della persona che non ha dovuto studiare le lingue, ma le ha colte dall’input immediatamente e invece ad un apprendimento di tipo più artificiale, problematico, più o meno difficile, lo sappiamo tutti noi che abbiamo voluto imparare una lingua seconda e sappiamo che questo modo di apprendimento è stato diverso dall’altro e ci è costato fatica.

Il caso più tipico e più classico del bilingue/multilingue è la persona che ha avuto due genitori di lingue diverse o, in ogni modo, anche se non erano di lingue diverse, che gli hanno parlato lingue diverse fin dalla nascita.

In questo modo il bilingue ha a che vedere con il *modo* di apprendimento, cioè le sue sono state due vere e proprie lingue materne, se diamo una certa accezione al termine “lingua materna”. In questo caso si parla, in gran parte della bibliografia, di *bilinguismo naturale*, contrapposto appunto a quello *artificiale* della persona che ha imparato in un secondo

momento, e questo secondo momento può andare dai tre anni fino ai settant'anni e anche dopo, ha dovuto imparare una lingua seconda.

Ci sono poi naturalmente altri casi di bilinguismo, in questo momento storico in particolare è comune il così detto *bilinguismo alloglotto*, in cui il bilingue parla una lingua diversa da quella del luogo in cui sta - è il caso tipico dell'immigrato.

Quindi i casi di bilinguismo sono molto diversi l'uno dall'altro, ad esempio il bilingue all'interno di una comunità monolingue, oppure bilingue in comunità plurilingue, con coincidenza o no delle lingue della comunità perchè il bilingue in comunità multilingue o plurilingue può, però, non essere bilingue nelle lingue della comunità, questo è un caso relativamente comune.

E naturalmente ciascun caso ha una sua storia diversa, a seconda dei rapporti con la comunità, dei rapporti che le sue lingue hanno con le lingue della comunità. Quindi come vedete il panorama è estremamente variegato, estremamente mosso.

Quindi, c'è un'ampia gamma di casi che stanno dietro al bilinguismo, al plurilinguismo, ad esempio un caso molto comune distingue un *bilinguismo attivo* da un *bilinguismo passivo*. Il bilinguismo attivo è quello che ha nel suo repertorio attivo, la persona parla due lingue; il bilinguismo passivo, assolutamente comune, è quello in cui la persona ha la possibilità di parlare in una o alcune lingue e invece, però, capisce perfettamente altre lingue. Questo è caso assolutamente tipico in gran parte dell'Italia nelle zone in cui si sono persi i dialetti, pensiamo per esempio alla grande città, pensiamo a Torino, è il caso anche mio, è il mio caso personale, io sono una bilingue passiva, nel senso che parlo solo l'italiano, tralasciamo le lingue seconde, ma sono bilingue passiva perfetta nel piemontese, nel senso che capisco il piemontese, ma non lo parlo.

E la coincidenza perfetta tra bilinguismi attivi e passivi non è poi così comune, ci può essere un repertorio molto ampio anche di multilinguismi passivi, con una zona più ristretta di plurilinguismi attivi, invece. Sicuramente capita sempre che la zona passiva sia più ampia di quella attiva.

Ci possono anche essere diversi gradi di competenza all'interno delle lingue del repertorio, alcuni hanno parlato di *ambilinguismo*: questo è un termine che definirebbe il bilingue perfetto, il cosiddetto "bilingue perfetto", secondo alcuni autori, cioè quello che ha veramente due lingue materne. Oppure un *bilinguismo equilibrato*, in cui le due lingue, che hanno competenza attiva, hanno però dei contatti, delle interferenze. Da un *bilinguismo non equilibrato*, in cui c'è una lingua fortemente dominante, un'altra è conosciuta, ma l'altra è dominante, da un *semilinguismo*, nel senso che le lingue non sono conosciute perfettamente.

Quello che mi sembra che sia venuto fuori fino ad adesso abbastanza chiaramente è che il plurilinguismo/bilinguismo è sempre molto instabile, cioè ci sono nella vita di una persona, che abbia un repertorio ampio, ci sono continui movimenti. Dipende da tutta una serie di fattori, alcuni li abbiamo già citati, rapporti tra le lingue conosciute e le lingue della comunità invece in cui si abita, ma anche dal peso dell'input in ciascun periodo della vita di una persona. In certi periodi l'input della lingua A può essere molto ampio e quindi la persona ha una competenza attiva molto "allegra", poi invece in un altro periodo la persona, per esempio, si sposta, ecco che l'input defluisce e quindi ecco che la lingua da perfettamente attiva diventa mediocrementemente attiva eccetera.

Ma anche dalla frequenza di utilizzazione, non solo da ciò che ci arriva, ma anche da ciò che noi utilizziamo; tanto più, lo sappiamo, noi usiamo una lingua, tanto più è pesante nel nostro repertorio, meno la utilizziamo, più la perdiamo o diventa in ogni modo laterale, periferica, nel nostro repertorio.

E questo lo ripeteremo ancora, perchè è un fatto importante, tutti gli studi concordano sul fatto che anche all'interno di un buon plurilinguismo c'è quasi sempre una lingua dominante, una lingua che in qualche modo, come dire, fa da "casco" sulle altre, quella che soddisfa a tutti i requisiti che prima abbiamo citato quando abbiamo parlato di lingua materna. Se una lingua

soddisfa tutti quei requisiti, questa sarà quasi sicuramente la nostra lingua dominante. Questo non è assolutamente necessario, ma sembra che sia un caso statisticamente molto forte, il fatto che ci sia sempre “la” lingua e poi altre sotto.

Dunque, vediamo, invece, qualcosa rispetto all’acquisizione, visto che è qui poi che vogliamo andare sostanzialmente a parare. Non entriamo in merito, perchè non abbiamo tempo, sulle teorie relative all’acquisizione, questo significa, detto un po’ volgarmente, che non si sa con assoluta precisione, come avvenga l’acquisizione di una lingua. Ci sono varie teorie che sostengono fatti abbastanza diversi. Ciò nonostante tutte le teorie tengono conto fortemente dei fattori di input, anche teorie fortemente mentalistiche e innatistiche, che sostengono il fatto che noi, in qualche modo, siamo programmati per parlare e non possiamo non parlare, non è che noi acquisiamo una lingua, dicono addirittura che non possiamo non acquisirla, siamo fatti per parlare. Ciò nonostante anche queste teorie non negano il peso dell’input. Una persona che non sente input intorno a se, non parla. Questo è il grosso problema delle persone sorde, che non hanno avuto una diagnosi precoce e in cui la lingua entrerà tardi, molto semplicemente, non sono mute, molto semplicemente non hanno input, non gli arriva lingua.

Quindi l’acquisizione, naturalmente, ha a che vedere con livelli della lingua diversi, quindi possiamo parlare di un’acquisizione di tipo fonetico, cioè il bambino si specializza nei suoni della sua lingua madre o delle sue lingua madri, se ha più di una lingua madre. Il nostro apparato fonatorio ci permette di produrre un numero molto alto di foni, che noi non utilizzeremo più. Il bambino a sei mesi utilizza molti più foni di quanti utilizzerà poi a un anno e mezzo, perchè a un anno e mezzo si è già specializzato nei suoni della sua lingua madre. Quindi, da questo punto di vista, il bambino taglia fuori tutta una serie di possibili produzioni, restringe il suo ambito, non lo allarga come in altri livelli della lingua, lo restringe. A sei mesi produce una serie di suoni incredibile, noi se ci mettiamo lì a riprodurli abbiamo delle difficoltà, invece a un anno e mezzo, sostanzialmente, riproduce solo quelli della sua lingua madre.

Da un punto di vista, invece, morfologico, naturalmente dall’input che sente intorno a sé analizza questo input e utilizzerà poi le categorie grammaticali che sono presenti nella lingua o nelle lingue che sente intorno a sé.

L’acquisizione sintattica significa appunto che anche dall’input che sente intorno a sé, riuscirà a capire qual è il giro di frase tipico della sua lingua madre. Ad esempio, ordine delle parole, capirà che l’ordine delle parole dell’italiano è soggetto-verbo-oggetto, mentre se parla l’arabo sarà di tipo diverso, e quindi, anche qui, in qualche modo, da questo punto di vista, restringe il suo ambito, cioè utilizza solo l’ordine permesso dalla/e lingue madri. E da un punto di vista lessicale è lo stesso, utilizza gli elementi lessicali che gli vengono offerti dall’input.

Allora a questo punto ci si chiede come funziona un bilingue da un punto di vista dell’acquisizione della lingua e sostanzialmente credo che la domanda sia: l’acquisizione di un bilingue o plurilingue- è la stessa cosa, è uguale o è diversa da quella di un monolingue?

È una domanda a cui non è facilissimo rispondere, ma su cui c’è, appunto, ormai un’ampia bibliografia. Le risposte sono state, fino ad ora, di due tipi leggermente diversi, quindi hanno a che vedere con due teorie leggermente diverse.

O si pensa che i bambini inizialmente utilizzino un solo sistema linguistico, molto complesso, che comprende le due lingue, che poi, lentamente, si sdoppierà e andrà a confluire nel sistema della lingua *A* e nel sistema della lingua *B*. Oppure possiamo pensare che, invece, le due lingue, o le tre o le quattro (è esattamente la stessa cosa), siano distinte fin dall’inizio.

La prima ipotesi, cioè quella di un unico sistema, ipotizza tre stadi successivi. Ipotizza che inizialmente il bambino costruisca un unico sistema, in cui entrambe le lingue confluiscono; poi inizia a separarle, ma inizia a separarle in modo diversificato, nel senso che separa prima il lessico, quindi le parole di una lingua e le parole di un’altra lingua, ma applicando le stesse regole alle parole della lingua *A* e della lingua *B* e solo in un terzo momento - questo è il terzo

stadio - ciascun lessico abbia anche la sua grammatica. Quindi: unico sistema, sdoppiamento del sistema, ma solo da un punto di vista lessicale e poi, invece, arrivo ai due sistemi.

L'altra ipotesi, invece, è che, già da subito, immediatamente, il bambino costruisca due o più sistemi diversificati, con codificazioni diverse nelle due lingue e non necessariamente parallele e questo è abbastanza interessante, su questo ci sono parecchi dati. Ad esempio si è visto che l'utilizzo dei casi, le lingue che hanno casi, come il latino, ma come il tedesco, il russo ecc., implicano una certa difficoltà per il bambino. Il termine "difficoltà" in acquisizione psicolinguistica è un termine che in genere si cerca di non usare, ma in ogni modo, è per intenderci, è un peso cognitivo in più l'uso del caso, diciamo meglio così. Si è notato che, ad esempio, nell'utilizzo delle preposizioni e quindi dell'utilizzo della messa a punto degli oggetti all'interno del "qui e ora" del bambino, là dove la lingua utilizza solo preposizioni prive di casi, il bambino arriva a questa soluzione prima, che non in un caso in cui la lingua implichi una preposizione con un caso particolare. Quindi bambini bilingui ad esempio, inglese - serbo croato (sono degli esempi tratti da un autore, Slobin) utilizzano prima le preposizioni in inglese e poi, più tardi, in serbo croato. Lo sviluppo cognitivo naturalmente è uno solo, non si può pensare che ci sia uno sviluppo cognitivo nella lingua A ed un altro sviluppo cognitivo nella lingua B, non è così. Significa allora che le "difficoltà" di ciascuna lingua fanno in modo che l'acquisizione della lingua A e della lingua B non sia parallela. Pensate ad esempio all'utilizzo dei tempi verbali, l'utilizzo del passato significa che il bambino ha maturato cognitivamente l'idea che tutto non è "qui e ora", ma che esiste qualcosa che non c'è più, ma che è esistito. Questo implica uno sviluppo cognitivo di un certo tipo, infatti, i bambini non utilizzano tempi al passato, se non a due anni e mezzo-due anni, non prima.

Le diverse lingue nelle codificazioni, ad esempio, del tempo passato, possono differire notevolmente ed ecco che una lingua, la lingua A, che ha avuto un input uguale alla lingua B, sarà utilizzata prima rispetto a certi fenomeni e la lingua B un pochino più tardi. Questo significa che i due sistemi sono già inizialmente diversificati - significherebbe questo, sarebbe appunto la prova di questa seconda teoria, del fatto che i due sistemi si differenziano immediatamente.

Gli studi naturalmente hanno a che vedere anche con i rapporti delle due lingue l'una con l'altra e qui viene fuori un problema grosso, che è il problema del così detto *transfert*, che credo tutti abbiano notato nei bambini bilingui, significa, molto semplicemente, che il bambino trasferisce sulla lingua A, ad esempio, una regola della lingua B, o viceversa. Oppure, utilizza, ad esempio, una parola della lingua A, ma con la morfologia della lingua B e così via, questi sono i problemi di "transfer", che nei bambini bilingui sono relativamente comuni. Questo significa che, le due lingue hanno dei rapporti tra loro, anche là dove noi siamo d'accordo con la seconda teoria di cui abbiamo parlato, cioè dei due sistemi diversificati, questo non significa che tra le due lingue non ci siano dei contatti. I contatti ci sono sempre. E questo, appunto, è il problema del "transfert", che per lungo tempo è stato, in qualche modo, demonizzato, specialmente in ambito scolastico.

Il fatto che le due lingue, già inizialmente, appartengano a due sistemi ben diversificati, sembrerebbe anche comprovato da studi di tipo neurologico, che hanno analizzato pazienti afasici, cioè pazienti che non potevano più parlare per problemi vari, problemi di patologie molto gravi naturalmente, pazienti bilingui, in cui si è notato, molto chiaramente, che il recupero delle lingue, recupero che naturalmente può avvenire, non è quasi mai parallelo, nel senso che in genere, inizialmente si recupererà una lingua. Anche un bilingue perfetto, con due lingue materne, inizialmente recupererà sempre una lingua e poi un'altra. E sembrerebbe che questa lingua recuperata per prima sia, appunto, la sua lingua materna, specialmente quella marcata da un peso emotivo particolare.

In ambito scolastico, in particolare, ci si è chiesti se il bilinguismo possa essere negativo, sia per lo sviluppo cognitivo, sia per l'acquisizione della/e lingua/e. E da questo punto di vista, ormai, tutti gli studiosi rispondono in modo negativo a questa domanda, però ci sono stati

periodi storici diversi, fino agli anni cinquanta circa, in cui si rimarcavano fortemente gli aspetti negativi, perchè si notava e questo, fino ad un certo punto è vero, che fino ad una certa età i bilingui/plurilingui fanno degli incroci, dei “bisticci”, fanno quello che abbiamo chiamato prima “transfert”, trasferiscono regole da una lingua all’altra, segni da una lingua all’altra. Poi negli anni sessanta si è cominciato a dire che gli effetti erano neutri, cioè non esistevano effetti, adesso invece, ultimamente, si da una valutazione sostanzialmente positiva al plurilinguismo, cioè si notano degli effetti sostanzialmente additivi e non il contrario.

In particolare rispetto ad alcuni ambiti, rispetto al problema dell’arbitrarietà, ad esempio. Tutte le lingue sono arbitrarie, nel senso che non c’è nessun rapporto naturale tra la parola e il concetto definito dalla parola, tant’è vero che lingue diverse utilizzano parole diverse rispetto agli stessi concetti, quindi totale arbitrarietà.

L’arbitrarietà per i bambini, fino ad una certa età, è problematica, nel senso che - se qui ci sono degli insegnanti lo sanno benissimo, specialmente insegnanti di scuole precoci - che ad esempio il bambino pensa che una parola corta denomi necessariamente una cosa piccola e una parola lunga denomi necessariamente una cosa grande. Questo verso i due-tre anni è normale. Poi naturalmente il bambino arriverà, eccetera.

I bilingui che hanno input invece in lingue diverse e in cui la parola corta nella lingua *A* corrisponde invece magari a una parola lunga nella lingua *B*, arrivano al concetto di arbitrarietà della lingua molto prima, quindi avrebbe un peso positivo da un punto di vista cognitivo, in relazione all’acquisizione del concetto di arbitrarietà. Ma anche, secondo alcuni, potrebbe essere positivo rispetto ad un certo pensiero divergente, cioè al contrario del conformismo, in qualche modo, ma anche, e questo è forse più importante, una certa sensibilità comunicativa. Ciascuna lingua ha le sue regole, non solo grammaticali, ma anche comunicative, pensate ad esempio ai pronomi che si utilizzano, pronomi di cortesia, utilizzare solo il “tu”, il “voi”, il “loro”, lingue che hanno solo il “tu” o solo il “voi”, noi utilizziamo due pronomi diversi eccetera. Questi sono problemi, come dire, di rapporto, interni alla lingua. Anche rispetto a questi problemi più di sensibilità comunicativa sembra che il bilingue si muova meglio e prima del monolingue.

Da un punto di vista psico-linguistico, il problema è stato visto in particolare in questo senso. Il bilingue-plurilingue si trova ad avere più di un sistema linguistico a sua disposizione. Il lavoro che deve fare è un lavoro abbastanza complesso, nel senso che, avendo più di un sistema, deve in continuazione, ma naturalmente dipende dalle situazioni, attivare e disattivare certi sistemi. Se io parlo con lei e parlo in italiano, devo disattivare l’altro sistema che ho, ma se parlo con lei e invece parlo in tedesco, ecco che attivo un sistema e disattivo l’altro e così via. Questo è un lavoro cognitivo piuttosto complesso, ma che, a quanto pare, servirebbe proprio ad una maggiore “plasticità”. Come dire, non possiamo certo dire che un plurilingue è cognitivamente superiore ad un altro, questo no naturalmente, ma serve ad una certa plasticità.

Gli svantaggi, parliamo anche velocemente dei possibili svantaggi, sono più di ordine sociale che di ordine strettamente linguistico, questo credo che sia assolutamente banale. Sono relativi all’integrazione della persona, ci può essere rifiuto di una delle lingue, molto spesso di quella esterna alla comunità, se siamo all’interno di una comunità monolingue, per problemi di conformismo. Il bambino si sente diverso dagli altri: un bambino, un compagno di mio figlio, che aveva una madre inglese e la madre lo andava a prendere a scuola parlandogli in inglese, a un certo punto lui le ha chiesto di non parlargli più assolutamente in inglese a scuola, perchè si sentiva diverso dagli altri e voleva essere come gli altri.

Oppure ci può essere anche il rifiuto della lingua d’origine e qui parliamo specialmente di problemi di immigrazione, per problemi di integrazione, la lingua d’origine viene scartata, viene sentita come lingua della povertà, molto spesso. Oppure, ci può essere la perdita del bilinguismo-multilinguismo per mancanza di trasmissione da parte dei genitori e questo è successo pesantemente in tutta Italia con la perdita dei dialetti, i genitori non hanno più parlato, non hanno trasmesso, c’è stato un *gap* generazionale, un *gap* di trasmissione. E in

genere, lo sappiamo bene, della lingua di minor prestigio, minor prestigio sociale, qui non centrano più nulla i problemi strettamente linguistici, siamo all'interno di problemi sociali. Naturalmente un altro fatto, dicevamo prima, che in qualche modo può essere negativo, sono i problemi strettamente linguistici di "transfert". Tra una lingua e l'altra ci possono essere prestiti, prestito è in genere una parola che prestata dalla lingua *A* alla lingua *B*, o interferenze, laddove la regola della lingua *A* va a finire nella lingua *B*, oppure anche le così dette *commutazioni di codice*, che significano che il discorso viaggia su due piani, metà nella lingua *A* e metà nella lingua *B*.

Il buon risultato del plurilinguismo/bilinguismo è determinato, quindi, da tutta una serie di fattori, che non sono strettamente linguistici. Il fattore linguistico è semplicemente l'abbondanza di input, cioè la persona, per essere un buon bilingue/multilingue, deve avere abbondanza di input e per una buona acquisizione di più lingue ci deve essere abbondanza di input, quindi "molta lingua" al bambino. E, invece, fatti non linguistici hanno a che vedere naturalmente con lo statuto delle lingue nel paese o anche nel gruppo, all'interno del quale si trovano i bilingui o i multilingui.

Torniamo alla parola "normalità", normalità del multilinguismo: questo credo che sia abbastanza chiaro, ormai è il monolinguisma ad essere relativamente poco comune, in particolare nella situazione italiana, laddove, e linguisticamente questo è molto corretto, trattiamo i dialetti come lingue, perchè da un punto di vista strettamente linguistico sono sistemi linguistici a tutti gli effetti.

In particolare, nel mondo globalizzato, con presenza di lingue franche, ormai l'inglese è diventata, in qualche modo, lingua franca, lingua che tutti, più o meno, conosciamo. Ma, d'altra parte, si nota anche che all'interno di lingue come l'inglese, si notano differenziazioni interne, non solo l'inglese americano, che non è più l'inglese britannico da molto tempo, ma sono nati molto inglesi diversi. Quindi, anche le lingue che sembrano assolutamente generalizzate, poi, in realtà, hanno una dispersione e una differenziazione interna.

C'è un aumento di attenzione verso le lingue di cultura minoritaria, successo anche di lingue sostanzialmente, chiamiamole regionali, certo non bisognerebbe dirlo, come il catalano, eccetera, che sono diventate lingue di gran successo, quindi questa possibilità di lingue minoritarie, in qualche modo, invece di assurgere a lingue nazionali addirittura c'è eccome.

Naturalmente contro ci sono anche delle forze centripete e sappiamo tutti che le lingue muoiono a velocità altissima e su questo i mezzi di comunicazione di massa possono avere un peso. Da un lato, lo sappiamo, possono appiattire moltissimo, ma dall'altro, invece, no, possono essere utilizzati eccome, da questo punto di vista, come anch'essi entrare nell'input così importante per fondare veramente la competenza nelle lingue.

Matteo Rivoira

Bene io ti ringrazio per la puntualità estrema e per la chiarezza di questa bella lezione che, sicuramente, ha dato a tutti noi un sacco di elementi e ha suscitato curiosità rispetto a quelle che sono le vicende di ognuno e ognuna di noi. Pensavo alla mia: sì sono bilingue, però una è entrata a quattro anni, ma come è entrata, come si configura ecc. ecc.

Pausa

Matteo Rivoira

Silvia Dal Negro è una profonda conoscitrice della realtà dei walser, che sono quelle colonie alemanniche del Piemonte settentrionale della Val d'Aosta. Ha dedicato molti anni di studio alle problematiche di questa minoranza, poi confrontandola anche con la realtà di altre minoranze. Con lei, con il suo intervento, entriamo un po' più nella dimensione della pratica del bilinguismo.

Silvia Dal Negro

Plurilinguismo de facto e de jure

Grazie a Matteo e grazie anche per l'invito, grazie anche a chi mi ha preceduta prima, Daniela Calleri, che ha dato un inquadramento teorico molto chiaro e molto rigoroso, che mi permetterà di spaziare in modo un po' meno rigoroso, forse, e di portare parecchi esempi. Quindi, l'intervento che vi propongo io sarà forse un po' più pratico di quello precedente. Mi ricollego, però, direttamente, ad una cosa che è stata detta prima, cioè questa differenza importante tra il *bilinguismo sociale* e *bilinguismo individuale*, sulla quale, appunto, si è soffermata anche la professoressa Calleri.

Il mio intervento sarà, infatti, giocato un po' su questa ambiguità: in particolare, io mi inteso di bilinguismo sociale, cioè di comunità nelle quali c'è più di una lingua, più di un dialetto, anche casi estremi, come nel caso dei walser, però qui parlerò più della situazione di Bolzano, che è per me anche abbastanza nuova da qualche anno, ma che è molto esotica, e penso che voi la conosciate poco, per cui può essere interessante.

Quindi bilinguismo sociale come insieme delle lingue parlate in una società, che non sempre o non del tutto coincide con il bilinguismo e/o il plurilinguismo individuale. Quindi questa differenza tra quello che è bilinguismo, plurilinguismo *de jure*, cioè per legge, le lingue che per legge sono compresenti in un territorio e il bilinguismo/plurilinguismo *de facto*, cioè quello che "di fatto" la gente fa, parla, conosce, ecc.

Parto da una piccolissima premessa: negli ultimi anni - anche qui mi ricollego a quanto ha detto Daniela Calleri - c'è stata un'esplosione sia degli studi sul plurilinguismo, che hanno seguito quelli sul bilinguismo, non cambiando poi più di tanto - ma anche sull'atteggiamento, cioè il plurilinguismo come "bellissimo, tutti siamo plurilingui, e quindi siamo più bravi, più belli, più intelligenti, ecc.", è stato quasi come una rivalse rispetto a epoche nelle quali il bambino bilingue, la persona bilingue era, in qualche modo, vista negativamente.

E allora, con il mio spirito di contraddizione che mi contraddistingue, mi chiedo, e tanti adesso se lo stanno chiedendo, ma il plurilinguismo o il bilinguismo, è sempre "bello"? Scusate questo aggettivo un po' semplice, ma per mettermi dalla parte anche delle persone quotidiane, che vivono le situazioni di bilinguismo o plurilinguismo sulla loro pelle. Ci accorgiamo che da quello che - userò in questo intervento molti dati anche presi da interviste, da inchieste fatte sul campo con parlanti di situazioni diverse, molte soprattutto dall'area nella quale io adesso mi trovo a lavorare, cioè quella di Bolzano e dell'Alto Adige più in generale.

Vediamo un paio di interventi, diciamo di punti di vista di persone che sono, di fatto, bilingui e perchè il bilinguismo (o plurilinguismo), non è sempre, necessariamente positivo.

Un caso tipico è quello, ad esempio, dei bilingui *alloglotti*, di cui si è parlato prima, quindi persone che sono bilingui perchè provengono da un altro paese, vengono in Italia, poniamo, e sono, di fatto, magari molto piccoli o addirittura nati in Italia oppure vengono, come il caso di questa ragazza Albanese, che è arrivata in Italia, in particolare a Bolzano, in età di scuola materna o primi anni della scuola elementare, per cui molto piccola.

E l'intervistatrice, che poi, di fatto, sono io, dice:

“Ma allora, è un vantaggio essere bilingue?”

“No, non credo.”

“Ma come, tu non sei fortunata ad essere una persona bilingue?”

E lei, effettivamente, dice con le sue parole quello che sente dire, quello che sa: in realtà un albanese in Italia non è fortunato ad essere bilingue, anzi, per tutta la sua vita le è stato detto “cerca di dimenticare l'albanese, tu adesso devi imparare l'italiano”. Difatti lei dice: “quando sei qui...” - Poi nella provincia di Bolzano c'è quest'insistenza molto forte sul bilinguismo italiano-tedesco - “... è bene essere bilingue, quando sai l'italiano e il tedesco, ma l'albanese che centra?”

Quindi, qui abbiamo il primo atteggiamento: non tutti i bilinguismi sono positivi, nell'ottica anche dei parlanti, attenzione, delle persone stesse che sono bilingui.

Un secondo punto di vista è quello che invece viene da una situazione di *alloglossia tradizionale*, come può essere anche la vostra, quindi è il caso delle comunità minoritarie e walser, del Piemonte orientale e settentrionale.

Qui abbiamo un altro punto di vista sul plurilinguismo/bilinguismo più come pratica, cioè sul fatto di avere due lingue e far fatica a dividerle nel discorso. Adesso qui il testo è in dialetto tedesco, però sotto avete la traduzione, noi in quasi tutte le situazioni che io conosco di bilinguismo *de facto*, quindi dove le lingue si praticano contemporaneamente, ci sono dei termini negativi, interrogatori, per nominare le situazioni in cui le lingue si usano contemporaneamente. Noi diciamo “minestra di ricotta”, che esattamente non credo sia un grande piatto gustoso, un po' italiano e un po' tedesco, una schifezza di fatto! Quindi, anche qui questa signora, portando avanti questo luogo comune, in qualche modo blocca l'uso della lingua minoritaria e degli usi bilingui delle nuove generazioni, che in qualche modo si sentono fortemente criticate di questi usi bilingui eccetera, perchè sono visti come negativi, come cose non da fare.

Quindi prima abbiamo visto che dato che non tutte le lingue valgono uguale, i bilinguismi fatti da una lingua povera e una lingua invece accettata, non sono neanche valutati come bilingui, difficilmente vengono chiamati bilingui. I bilinguismi praticati, anche questi, se è un uso misto delle lingue, anche questo non è necessariamente positivo.

Vediamo invece in questa definizione, piuttosto antipatica direi, di una parlante, di una ragazza di Bolzano fra l'altro, persona che frequenta la scuola professionale per estetiste, come lei stessa, bilingue, si definisce all'inizio di questa intervista di gruppo: dice “io sono bilingue”.

Bene, dopo che tutte queste altre persone non lo erano, lei era bilingue, finalmente, e dà questa definizione del bilinguismo, che possiamo chiamare anche “*prototipico*”, anche nella mente dei parlanti o nell'accettazione politica o culturale. Il bilingue “prototipico” o il “bilingue perfetto” è quello che ha due lingue materne, come lei, che queste due lingue sono perfette, le sanno tutte e due perfettamente - allora dovete immaginare il tipo di persona, tutte e due perfette, tutte e due non mischiate - l'abbiamo visto anche prima, le due lingue devono essere padroneggiate perfettamente e le due lingue devono essere due lingue utili, due lingue spendibili sul territorio. E quali siano due lingue spendibili sul territorio dipende sempre da situazione a situazione. L'esempio che ha fatto la collega prima era molto significativo, perchè le lingue che parlava il bambino compagno di suo figlio, erano l'inglese e l'italiano. Cosa c'è di più spendibile dell'inglese? Niente. Però nella scuola che frequentava quel bambino, l'inglese valeva zero, tanto come l'albanese nella società di Bolzano. Per cui il bilinguismo per cui uno si può vantare, devono essere due lingue parlate perfettamente o nell'ottica del parlante, non mescolate e, in qualche modo, spendibili, utili sul territorio nel quale si vive.

Questa era una piccola premessa. Questo è quello che possiamo dire, che è quasi alla base del bilinguismo e plurilinguismo *de jure*, cioè questo è quello che i parlanti, anche semplici, anche non necessariamente colti o che si occupano di queste cose, hanno come idea del bilinguismo, del plurilinguismo *de jure*, così come deve essere.

Adesso invece, andiamo a vedere di cosa parlerò, questo giusto per avere un'idea di come sarà la prossima mezz'ora.

Vediamo come il bilinguismo viene rappresentato, che tipi diversi di plurilinguismo/bilinguismo – anch'io userò i due termini quasi in sovrapposizione – nel paesaggio linguistico, cioè nel mondo che ci circonda, cosa vediamo, come le lingue vengono rappresentate in modo diverso in contesti diversi. Come dal bilinguismo più “ufficiale”, in qualche modo, noi possiamo “modellizzare”, cercare di rappresentare i casi più complessi nei quali le lingue in gioco sono di più. Poi esempi di *bi* e *pluri* linguismo *de jure*, *de facto*, dal punto di vista sociolinguistico, vedremo esempi soprattutto del caso di Bolzano, uso linguistico, quindi prima l'aspetto sociolinguistico, cioè le lingue quali sono, come entrano in gioco, come noi le consideriamo, le vediamo e come effettivamente vengono usate.

Benissimo, bilinguismo *de jure*, cioè per legge: un contesto di bilinguismo sociale per legge, classico in Italia, è rappresentato sicuramente dall'Alto Adige.

In Alto Adige, le lingue ufficialmente riconosciute sono in realtà tre: il tedesco, l'italiano e il ladino. Lascerei da parte per il momento, forse del tutto, il ladino, per il quale abbiamo un trilinguismo ufficiale solo nelle valli ladine, di fatto; per il resto dell'Alto Adige abbiamo un bilinguismo sociale di tipo “classico”. Classico: cosa vuol dire? Possiamo riscontrare casi di questo tipo anche altrove, in Europa, oppure fuori dall'Europa, come ad esempio in Canada, ma anche in altri territori in Europa, dove entrambe le lingue devono essere presenti in tutto il discorso pubblico ufficiale, scritto in particolare, in parte anche parlato e effettivamente è molto dispendioso, il bilinguismo *de jure* portato avanti seriamente come in Alto Adige, qualsiasi cosa dura il doppio che nel resto del mondo, questa bellissima situazione di stasera sarebbe esattamente lunga il doppio, perchè finita così, parte in tedesco, identico, ma si rifà tutto. Le due lingue devono avere identico spazio, misurato al centimetro, la presenza di una lingua prima dell'altra dipende dalla maggioranza della popolazione nel comune nel quale viene messo il cartello, (per cui noi possiamo sapere che in questo...). Allora, in quasi tutto l'Alto Adige il tedesco è di maggioranza rispetto all'italiano, quindi in val Senales il tedesco sicuramente è di maggioranza rispetto all'italiano e qualsiasi cartello, per quanto provvisorio, per quanto, così... deve essere per forza in due lingue, anche se probabilmente, chi è interessato a questo cartello forse sono solo i tedescofoni, ma forse no, ci sono anche italiani, ma ci può essere anche un turista americano, però questo non importa, l'importante è che ci siano sempre il tedesco e l'italiano.

Vediamo invece un esempio di bilinguismo *de facto*, classico, anche questo.

Qui ci troviamo sul lago Maggiore, sempre in Piemonte, provincia di Verbania, paese di Canobbio, bellissimo posto, diciamo *de jure* monolinguisma italiano, tra l'altro in una zona dove il dialetto è poco presente, possiamo anche dire, però una zona in cui i tedeschi sono molto presenti come turisti. Allora un qualsiasi panettiere di Canobbio se vuole vendere il suo pane sa che, da un lato, deve solleticare il gusto del turista che vuole una scritta un po' antica, ma dall'altra parte deve anche dire “guarda che qua si compra il *broi*”, cioè il pane.

Attenzione, c'è una grossa differenza tra un'insegna di questo tipo e il cartello di prima: qua si vede il bilinguismo/plurilinguismo *de facto*, cioè io, panettiere devo passare un'informazione importante, quindi si chiama il forno che è una cosa antica, ma l'importante è che i tedeschi vedano cosa si compra qua. Il cartello di prima non era importante, ci dice qui ci sono due comunità, tutte e due valiamo uguale, io voglio la mia lingua, tu la tua, la mia viene prima perchè siamo di più eccetera. È molto diverso il cartello, pur essendo le lingue le stesse, esattamente le stesse, hanno un valore completamente diverso.

Oggi in Italia abbiamo tantissimi altri esempi di bilinguismo, hanno valori molto diversi, si possono ipotizzare un sacco di cose, l'inglese entra moltissimo nel paesaggio linguistico italiano.

A chi è rivolto? Questo non è rivolto ad un pubblico internazionale necessariamente, ci sarebbero mille cose da dire anche su queste due lingue. Alla fine, qual è la lingua

effettivamente sottostante a quest'insegna, probabilmente l'inglese, probabilmente l'italiano, non diremmo mai "indiana bigiotteria o bigiotteria indiana", se volessimo. Questo per dire che il bilinguismo è *de facto*, in qualche modo, è molto più pervasivo di quello che noi pensiamo, della situazione più classica, che uno si immagina, dell'Alto Adige, dove magari il bilinguismo vero potrebbe mancare, in certi aspetti.

Vediamo un altro piccolo esempio di come il bilinguismo sia, in qualche modo, un bilinguismo *immaginato*, cioè ci sono delle volte delle lingue, in particolare l'inglese, ma non solo, che sono presenti, ma perchè danno prestigio o si pensa che diano prestigio.

Allora in questo caso, veramente, è tristissimo, mi spiace che sia la città dalla quale vengo, una lavanderia che poi ha chiuso, ad un certo punto e che pensando di dare un tocco d'internazionalità, l'ha chiamata "*quic sec*", però con questo "*quic*" scritto in modo assolutamente improbabile.

Questo perchè l'ho chiamato "*lingue reificate*"? In questo modo l'inglese c'è nella mente dei parlanti, cioè l'inglese c'è come oggetto, ma nessuno di quella lavanderia probabilmente ha mai parlato inglese o ha mai visto l'inglese, né è rivolto ad un pubblico internazionale, com'era nell'esempio *brot* nella scritta del panettiere.

Questo delle lingue reificate è particolarmente interessante nel caso delle lingue di minoranza: in questo caso abbiamo una lingua internazionale per finta, ma nell'ambito delle minoranze linguistiche questo è molto presente. Per gentilezza nei confronti dei miei ospiti, ho evitato l'occitano, anche se in questo caso ci potrebbero essere molti esempi, e invece ho punito i miei amici walser, dove a Macugnaga, dove ormai il walser è pochissimo parlato, se non per nulla più parlato, tuttavia una bell'insegna in legno, con scritta antica, chiamata *walser laden*, cioè negozio walser, non può mancare e penso che molti di voi conoscano questo tipo di oggetti. Anche qui la scritta bilingue così detta, non ha niente a che vedere con il bilinguismo dell'Alto Adige, qui è semplicemente dire "guarda che noi siamo anche un po' walser" e quindi la lingua è lì per se stessa, è un bilinguismo un po' particolare, una delle due lingue non è detto che sia parlata, ma è lì come simbolo.

Questo nella situazione di oggi, con molte minoranze linguistiche nuove, a differenza di quelle reificate, dove queste nuove minoranze linguistiche sono del tutto assenti perchè non hanno nessun riconoscimento giuridico, quindi è un bilinguismo che assolutamente non è *de jure*, la lingua spesso è presente nei luoghi, in qualche modo, devianti. Quindi se prima il negozio poteva disporre della sua insegna in legno eccetera, vediamo l'albanese, come a Bressanone, dove non ha nessun valore, ce l'ha detto la ragazzina albanese poche *slide* fa, tuttavia l'albanese in Alto Adige è la terza minoranza linguistica, viene prima dei ladini, è presentissimo sul territorio, però non ha nessuna visibilità se non in scritte devianti. Spesso i ragazzini albanesi, giocando anche sul luogo comune del fatto di essere i "cattivi" della società, allora lo fanno davvero, i cattivi, per cui ci sono molte insegne scritte, quindi qui c'è un bel cuore, "amore" per gli albanesi, e sopra un bellissimo "*scheisse*". Quindi abbiamo qui le lingue per se stesse, che si auto dicono, un po' come si faceva una volta, *I was here*, io sono stata qua, ci sono qua anch'io. È presente non tanto per comunicare qualcosa in un'altra lingua, ma per comunicare la lingua stessa.

Andiamo forse a qualcosa di un pochettino più astratto.

Dunque, abbiamo capito che nelle società, quindi nelle comunità in cui ci troviamo, ci sono più lingue di quelle che ci vogliono far credere, ci sono più lingue di quelle che ufficialmente sono dichiarate, di quelle che ufficialmente son presenti.

Se in Alto Adige, il discorso pubblico ufficialmente prevede le due lingue, o tre nel caso del ladino, in realtà le lingue possono essere molte di più, dialetti *in primis*, lingue di minoranza non riconosciute, come può essere l'albanese o tante altre, anche molto consistenti.

Per il linguista che deve cercare di spiegare, di capire la realtà e comunicarla agli altri, è necessario sviluppare dei modelli, qualcosa che faccia ordine a questa varietà, a questo pluralismo.

Una delle possibilità è quella di lavorare sul concetto di repertorio linguistico, che è anche stato citato poco fa e considerare, innanzitutto - tradizionalmente *repertorio linguistico* viene definito come (queste sono proprio definizioni standard) “l’insieme delle lingue parlate da una comunità”, attenzione, si deve fare un’analisi, una riflessione su quali sono le lingue che sono parlate dalla comunità nella quale mi trovo. Oppure a priori decidere qual è la comunità che mi interessa, mi potrebbe interessare, ad esempio, la comunità occitanofona di questa valle e ragionare solo in termini di questi. Ma quali sono le lingue, qual è il repertorio linguistico di questa comunità, oppure mi interessa rappresentare l’intera comunità nel senso del comune o della valle, e allora devo però considerarle tutte. Devo chiedermi qual è la gerarchia tra le lingue, cioè come si pongono l’una rispetto all’altra e anche un po’ delle riflessioni, questo fa parte della definizione standard di repertorio, anche l’atteggiamento dei parlanti verso le lingue, un po’ quello che si diceva all’inizio a mo’ di premessa, quindi non tutte le lingue valgono uguali, non tutti i bilinguismi valgono uguali.

In base a queste analisi, sono stati individuati dalla sociolinguistica, (immagino che molti di voi lo sappiano, ho scoperto che molti sono laureati in lingue, in lettere, quindi...) dei tipi classici di repertorio, che sono: il *bilinguismo sociale*, noto come due lingue, che possono essere utilizzate in tutti gli ambiti d’uso e possono o devono, come nel caso di Bolzano; la *diglossia*, in cui invece le lingue sono sovrapposte l’una all’altra, e non c’è possibilità di compenetrazione tra i codici; e la *dilalia*, che è un po’ la situazione tipica italo-romanza di oggi, per cui l’italiano si può parlare in tutti i contesti e il dialetto o i dialetti o la lingua di minoranza non standardizzata, solo nei contesti bassi.

Tuttavia, sempre di più, si è vista la necessità di sviluppare modelli più complessi, che rendano conto della complessità della situazione, perchè questi tre modelli classici tendenzialmente erano modelli a due lingue. Infatti, vedete in questo prefisso “bi” o “di” era sempre la stessa cosa, sempre di due si tratta. Quindi, sono modelli che sono utili per rappresentare situazioni con due codici alla volta.

In realtà un po’ la situazione è più complessa, nella realtà contemporanea, ma non solo contemporanea, insomma ci siamo accorti che le comunità sono più che bilingui, ha portato a sviluppare modelli più complessi.

Vi faccio vedere un esempio, che vedremo solo così, volante, senza entrare nei dettagli.

Qualche anno fa, insieme a un collega, Gabriele Iannaccaro, che si occupa anche di sociolinguistica, di pianificazione linguistica nell’area di minoranza, avevamo studiato una griglia, che dovrebbe permettere, ha permesso a noi perlomeno, di analizzare – di fatto è una griglia analitica, è come uno schema, un promemoria, che dovrebbe condurre la persona che analizza, che può essere un linguista, ma anche un operatore sul territorio, lo sportellista, l’insegnante eccetera, a riflettere meglio sulla situazione socio linguistica della sua comunità.

Per cui qui c’è l’esempio di tre comunità di area più o meno walser, più una confinante con l’area walser, però diciamo lombardo-piemontese, come situazione italo-romanza e non walser, dove però il walser è presente in alcuni punti di vista.

E ci si può chiedere una serie di cose, posso passare molto velocemente, dalle domande più banali, che, però, tanti banali non sono, del tipo “i codici usati” - e questo vuol dire fare una forte auto critica, cioè ragionare con attenzione sulla situazione locale – “Quali sono i codici che io sento a Pomaretto, a Rimella, a Formazza eccetera? Quali sono davvero le lingue in gioco?”. Ad esempio nelle comunità walser, in modo più o meno ampio, i dialetti locali sono presenti, in particolare a Rimella il piemontese è fortemente presente, è importante, sebbene sia fuori da qualsiasi legge sulle minoranze, sia fuori dagli interventi della comunità, però noi non faremo mai un lavoro serio se non rifletteremo sul fatto che a Rimella, di fatto, il piemontese è presente, non solo, ma è il codice probabilmente principale, e qui vediamo, al punto sette, “codice in ascesa, in espansione”, è il codice che davvero sempre di più si usa, sempre di più si parla, ecc.

Poi ci possiamo chiedere quali sono i codici - "H" vuol dire "codici alti"- questo è un servilismo verso l'inglese, *high*, i codici alti. Il codice alto in tutte queste comunità è l'italiano e basta, non ci sono altri codici alti, di fatto.

Quali sono i "codici bassi", quali sono le lingue che possiamo usare per parlare tutti i giorni in famiglia ecc.? Ad esempio a Rimella l'italiano non c'è. Questo è un esempio, alla fine Rimella è un tipico paesino piemontese di montagna, se vogliamo dirlo, dove un tempo si parlava walser. Di fatto questa è la descrizione forse, mentre a Formazza l'italiano è ben presente, Formazza invece è quello che potrebbe essere un tipico paesino lombardo di montagna, dove si parla molto italiano.

Quelli che il mio collega chiama "*Wunsch sprachen*", "codici ideologici", cioè qual è la lingua che uno magari ha, anche se non viene parlata, ma sogna in qualche modo. A Formazza si sogna un pochino forse, o si sognava, il tedesco standard, come possibilità per i contatti con la Svizzera, molto forti, eccetera.

Quali sono le lingue che la popolazione considera "lingue"? Cioè che se gli si chiede "che lingue si parlano qua?" Allora, a Rimella, sicuramente si può dire l'italiano, ma a Formazza il walser è visto a volte come una lingua.

Quali sono invece quelli che consideriamo dialetti? Eccetera eccetra.

Si fanno poi una serie di riflessioni, ad esempio il punto dieci "codice non autonomo", cosa vuol dire? Codice non autonomo vuol dire una lingua o un dialetto, che da solo non possiamo più usare, di fatto. Ovvero, il walser a Rimella è parassitario, come un'edera che si attacca totalmente al piemontese, nessuno sarebbe in grado di fare un discorso in rimellese e basta. Un codice che è parassitario, pur essendo walser, è walser e piemontese insieme, sempre.

"Codici oggetto di attenzioni": di fatto sono i codici protetti dalla Legge 482 o comunque protetti dalle comunità locali eccetera. Chiaramente questa tabella l'abbiamo compilata noi, non è che se la sian compilata da sole le comunità, l'abbiamo compilata noi esternamente. Ovviamente il walser, inteso come lingua pura, come diceva quella signora, non "la minestra di ricotta", solo il walser, che però, forse non esiste, almeno a Rimella e nel caso di Baceno, che è una comunità ossolana, dove si parla un dialetto di tipo, di fatto, lombardo, però il codice oggetto di attenzione è il walser, per una serie di motivi che non entriamo. Però voi sapete, anche per l'area del franco provenzale (i peccati non sono sempre dei walser), ci sono stati dei riconoscimenti più estesi delle aree di protezione di minoranza linguistica, per cui, anche in questo territorio, che di fatto è un paese di mezza valle, tipicamente "italiano", per una serie di motivi storici, il walser, in qualche modo, viene tutelato, non si sa in che senso, comunque.

Codici, vado all'ultimo criterio che può essere interessante, non si capisce subito, "codici endocomunitari": cosa vuol dire?

È un po' simile, potrebbe essere simile a quello che ha detto prima la collega parlando di lingue etniche, cioè che hanno una valenza etnica - locale, in questo caso. Cioè, localmente cos'è che vediamo come lingue nostre? Come dicevamo prima, a Rimella walser e piemontese, nel senso di walsesiano, sono i *nostri* dialetti, mentre a Formazza l'ossolano, anche se si parla, non è sicuramente nostro, ma è la lingua degli altri, mentre l'italiano con coloriture regionali è di fatto la lingua che viene percepita come lingua locale, per cui si riconoscono le persone per l'accento in italiano, questo già significa dire "questo è l'italiano nostro", che è lo stesso che si parla, fra l'altro, nella mezza valle o bassa valle.

Questo è un esempio, ce ne possono essere tanti altri, io stessa ne avevo fatto uno molto più semplice prima di lavorare con il collega Iannaccaro, semplicemente un *mancolist* per riflettere in modo analitico su "che cosa c'è nella mia comunità", "i codici come sono fra di loro, come funzionano?" Cercando di essere più oggettivi possibile (se possibile), il più distanziati possibile, perchè lo so che è un argomento molto emotivo, soprattutto per chi fa parte della comunità, se uno non ne fa parte, come nel mio caso, non è grave mettere che il walser non si parla più, però capisco che per la stessa comunità può essere difficile. Però più è analitica la griglia, più in qualche modo si riesce a cogliere la sottigliezza e la differenza fra

luoghi diversi, per l'occitano sarebbe molto interessante, perchè è un territorio molto ampio, con situazioni molto diverse e quindi non basta dire "qui si parla occitano", come in qualche modo magari vuole la retorica, ma "in che modo è diversa una valle da un'altra, in che modo è diverso un paese di bassa, media e alta valle?", eccetera.

Torniamo velocemente ad alcuni esempi più nel concreto sulla differenza, appunto, tra il concetto di bi/plurilinguismo *de jure*, quindi in qualche modo, riconosciuto ufficialmente e come questo bi e pluri linguismo invece possiamo ricavarlo nella realtà, nell'uso quotidiano.

Allora in Alto Adige, per farvi un po' di esempi da quest'area, che può essere interessante per la sua particolarità nel territorio italiano - in Alto Adige esiste ogni dieci anni, legato al censimento della popolazione, quindi anche quest'anno ci sarà questo evento, c'è il conteggio dei gruppi etnico linguistici, anonimo, anche se poi in realtà ognuno che vuole dire di far parte di un gruppo, deve dichiararlo esplicitamente, ma molti non lo fanno, comunque alla base di tutta l'autonomia di tutto l'Alto Adige c'è il concetto della proporzionale. La proporzionale significa che in base alla proporzione etnico linguistica della popolazione, si assegnano poi tutte le cose, cioè gli incarichi politici, i soldi per le case popolari, i contributi per ristrutturare la casa e così via. Attenzione, questa come negli Stati Uniti, si tratta di una auto dichiarazione, cioè io posso benissimo scrivere che faccio parte di un gruppo tedesco o ladino come adesso è molto di moda, adesso tutti sono ladini perchè è visto come gruppo intermedio. È un'auto dichiarazione, non ha nessuna concretezza, naturalmente c'è una fortissima pressione politica perchè ognuno di questi gruppi dichiara a favore del proprio. La questione interessante sono ad esempio le persone che non si riconoscono in questi tre gruppi, o perchè sono di famiglia bilingui, quelli che in Alto Adige si dicono i "mistilingui", che sono quasi un partito politico anche loro, adesso, perchè questa è una situazione che credo solo in medio oriente ci possa essere, dove la politica sia strettamente legata all'etnico, all'aspetto etnico. Le votazioni politiche sono anche votazioni etniche alla fine. I mistilingui cosa fanno? Devono scegliere uno dei due, per forza, la possibilità sono solo tre quadratini da compilare: ladino, tedesco e italiano. Poi c'è "altro", dopo che uno ha scritto altro deve decidere con quali si aggrega, quindi io potrei essere albanese e però mi aggrego ai tedeschi o agli italiani, dipende dove si mangia di più, come sempre.

Quindi abbiamo il cosiddetto bilinguismo dell'Alto Adige, il bilinguismo sociale *de jure* in realtà non corrisponde minimamente al bilinguismo individuale o bilinguismo *de facto*, riguarda semplicemente come si decide che dei gruppi etnico linguistici si spartiscono il potere e il territorio, punto e fine. Va benissimo anche questo perchè non sembra ci fossero molte altre possibilità al momento in cui è stato approvato l'ultimo statuto per l'autonomia nel 1972, che è quello De Gasperi - Gruber, nel quale si è definito in modo definitivo tutta questa regolamentazione delle lingue e dei gruppi e della convivenza dei gruppi etnico linguistico.

Voi sapete che alla base dell'autonomia e del così detto bilinguismo dell'Alto Adige c'è la questione della scuola che, come sempre nei contesti di minoranza, la scuola è il luogo centrale, dove anche l'ideologia, positiva o negativa, viene propagata e la scuola è lì dove la lingua viene difesa. Allora visto che l'Alto Adige il problema della scuola e della scuola tedesca era stato un grosso *shock* dal punto di vista culturale nell'epoca dell'annessione all'Italia, soprattutto nel fascismo, è sulla scuola soprattutto che si è giocata la partita. Per cui per difendere questa minoranza che era stata fortemente maltrattata in epoca poi molto recente, si è arrivati ad una situazione che è incredibile della scuola, cioè nella provincia di Bolzano, forse voi non lo sapete ve lo dico io adesso, ci sono tre tipi di scuole diverse: la scuola italiana, la scuola tedesca e la scuola ladina. Solo la scuola ladina è davvero, paradossalmente, bilingue, in realtà trilingue, ma è paritetica, cioè c'è l'insegnamento in italiano, in tedesco, simile, forse, alla scuola in Val d'Aosta. La scuola italiana e quella tedesca sono due scuole diverse, sono due sistemi scolastici paralleli, separati completamente, nei quali "è garantito l'insegnamento nella lingua materna degli alunni, con insegnanti di lingua materna" - questo concetto di lingua materna in Alto Adige è pazzesco, cioè, pur essendo un concetto discutibile,

difficile da definire, si vive parlando di lingua materna dalla mattina alla sera e, la seconda cosa, che è anche molto interessante e che per una minoranza come la vostra possa parecchio strano è che tutti e due i gruppi linguistici, cioè la così detta minoranza tedesca e sia la maggioranza nazionale italiana, devono imparare l'altra lingua. Per cui c'è un certo numero di ore obbligatorie di tedesco nella scuola italiana e di italiano nella scuola tedesca, cioè non solo gli alloglotti, i tedeschi a dover imparare l'italiano, ma sono anche gli italiani a dover imparare il tedesco. Tutto questo purtroppo con un grosso peso ideologico e politico, che fa sì che poi, effettivamente, questo bilinguismo individuale sia ancora molto di là da venire, non per tutti, in modo diverso ecc. ecc.

Un aspetto però interessante che non abbiamo ancora considerato è che in tutto questo discorso ufficiale non si fa altro che parlare di italiano e di tedesco, ma qual è la vera realtà? Quali sono se noi dovessimo compilare una griglia come quella che ho elaborato col collega, che avete visto prima, la realtà dei fatti è un po' diversa. Se voi prendete invece delle tabelle basate non tanto sul censimento, ma questa è una rilevazione statistica fatta dall'Astat, che è la sede locale dell'Istat, perchè tutto è locale, e sono dei questionari che non hanno valenza politica, poi tutto lo ha, però insomma, servivano veramente, si chiamava "barometro linguistico", serviva un po' per vedere la situazione linguistica e sociolinguistica dell'Alto Adige, per cui le persone potevano rispondere anche più di una lingua e poi veniva chiesto che lingue si usano nei diversi contesti.

La tabella che vi ho copiato è una tabella che è interessante perchè riguarda le lingue usate sul luogo di lavoro, che sarebbe anche un contesto formale, ma dove anche c'è l'informalità, dove anche la gente poi parla eccetera. Ecco come vedete, in Alto Adige è così, tutto viene fatto due volte, per cui voi, se non sapete il tedesco, guardate a destra, dove dividiamo la popolazione in sesso, età, gruppo linguistico, cioè rispetto a quanto tu dichiari come gruppo linguistico e zona di abitazione.

Allora, quali sono le lingue davvero parlate, sul luogo di lavoro, in un qualsiasi ufficio, poniamo, negozio, fabbrica di Bolzano? L'italiano per il 75% e il dialetto tedesco per il 75%. Quindi sono le due lingue di fatto parlate a Bolzano e in Alto Adige. Il tedesco, molto tutelato, scende a un 54%, il dialetto italiano, come possiamo immaginare, però un rilevante 7,6%, considerando che gli italiani sono pochissimi e a Bolzano si dice che non esistano i dialetti; il ladino, ancora peggio, 4,5% e un bel 12,5% di inglese, che può essere perchè, se chiedono anche a me che lingua parlo sul lavoro, mi può capitare di usare l'inglese, se devo fare una telefonata con un collega.

Andiamo a vedere un po' più nel dettaglio: se andiamo a prendere il gruppo linguistico tedescofono cioè quelli che si identificano, quando si chiede "qual'è la tua lingua madre?", rispondono il tedesco, al 90% sul lavoro usa il dialetto, cioè usa una varietà di bavarese, che non è tutelata per legge peraltro, perchè non c'è nessun interesse dal punto di vista politico di tutelare il dialetto bavarese, però usa questa lingua e al 68,6%, sempre di tedeschi, usa l'italiano. Quindi, di fatto, quello che non si può tanto dire, in Alto Adige c'è quasi una situazione di dilalia, o di diglossia di fatto, con italiano e dialetto tedesco, sono le due lingue, in realtà, in Alto Adige, per muoversi, conoscere persone, essere nella società bisogna conoscere l'italiano e il dialetto tedesco. Il tedesco tutto sommato non è che sia poi così importante. E possiamo vedere come questa tendenza, in realtà, continua ad esistere, se vedete, è aumentata; lì avete le fasce di età, più di sessanta, 40-59, 19-39, potete vedere una cosa abbastanza interessante, come l'uso dell'italiano sia di fatto aumentato nelle generazioni più giovani, il classico bolzanino relativamente giovane passa abbastanza, se è del gruppo tedesco soprattutto, passa abbastanza velocemente dal dialetto tedesco all'italiano. Sono quelle le due lingue che contano poi nella comunicazione quotidiana seppure siano fuori dal discorso pubblico, questo è una realtà che è diversa, è il *de facto* e non è il *de jure* che dicevamo prima.

Possiamo vedere un altro caso studio. La ricerca invece fatta su scala più bassa è questa, semplicemente ve la faccio vedere come esempio di cose che si possono fare nella scuola, anche in contesti molto diversi. Era un gruppo di ricerca che lavorava in realtà sulle lingue immigrate a Bolzano, nella città di Bolzano e ci interessava sapere quanto fosse diffuso il plurilinguismo tra i ragazzi, gli studenti, abbiamo scelto una scuola volutamente con molti immigrati, un istituto professionale, di lingua italiana, quindi una delle scuole del gruppo italiano, diciamo così e una delle domande abbastanza interessanti che avevamo fatto all'inizio, in realtà l'aveva proposta una mia collaboratrice, era quella non tanto di chiedere - c'era anche la domanda su qual è la tua lingua madre? Qual è la lingua del tuo paese d'origine? – ma in realtà lo studente, il ragazzo doveva schematizzare una forma di biografia linguistica. Questo è molto utile per far sì che le persone, anche i ragazzi, anche i ragazzi in una scuola professionale riflettano sul proprio plurilinguismo, molti non sono consapevoli di sapere tante lingue, li incentivavamo a dire “più ne sai più sei bravo”, in qualche modo, per cui si era fatto uno schemino, dove si vedeva la storia del ragazzo, da bébé fino ai vent'anni, diciamo e si chiedeva al ragazzo semplicemente di scrivere il nome della lingua di fianco e poi di riempire con la biro il segmento interessato. Cioè, quello l'aveva fatto la ragazza che lavorava con me su se stessa, lei era bergamasca, per cui il dialetto bergamasco dagli zero ai vent'anni e così via.

Alcune lingue nella vita si perdono, come dicevamo prima, alcune lingue si imparano più tardi e poi ce le portiamo avanti, altre iniziano con la nascita, ecc. ecc. E così avevamo fatto. Non entriamo assolutamente in questa tabella, qui tra l'altro, sono molte meno di quelle che sono venute fuori, perchè un lavoro di questo tipo stimola il plurilinguismo, per cui i ragazzi spesso vengono visti appunto come la ragazza albanese, quindi parla l'albanese, la ragazza macedone, quindi parla macedone, ma non è vero è della minoranza albanese della Macedonia e in più sa anche un po' di turco ecc. ecc. Questo è molto interessante, perchè si scoprono possibilità, si scopre che l'inglese è diffuso, perchè ci sono tantissimi ragazzi asiatici, ad esempio, del sub continente indiano, che poi usano di fatto l'inglese fra di loro. Si scopre, come si può immaginare, che l'arabo è molto diffuso in modi diversi, si scopre che ci sono delle lingue che sono molto percepite dagli studenti in generale, ma che in realtà non parla nessuno, perchè si immagina, ad esempio il pakistano non esiste, però in venti ci hanno detto che si sente tantissimo il pakistano. Ci sono delle lingue che si sentono molto, semplicemente perchè sono molto rumorose, come può essere l'arabo, come può essere anche l'albanese, i ragazzi sono molto aggressivi, parlano a voce alta eccetera. Di fatto sono pochi in classe, però sembra che siano tantissimi e così via. I cinesi nessuno li sente, nessuno li vede, per cui non ci sono. Cose di questo tipo permettono in qualche modo di riflettere sul plurilinguismo da punti di vista diversi e, soprattutto, stimolano la pluralità, non ognuno legato alla sua lingua, ma ognuno legato ad ampi repertori, che possono essere anche in sovrapposizione l'uno con l'altro.

Io credo che queste cose qui non potremo vederle, tutto quello che abbiamo visto fino ad adesso era plurilinguismo *de jure* e *de facto* possiamo chiamare, nelle dichiarazioni degli usi, cioè “che lingue parli? Che lingue hai imparato?”, “che lingue usi, che lingue si usano da te in famiglia? Sul territorio?”, “che lingue vedo io attorno?”.

Un'altra cosa è andare a guardare come effettivamente la gente parla e cosa succede di questo bilinguismo che esiste sul territorio, ma a seconda di com'è il bilinguismo sul territorio, nei segmenti, nel nostro parlato, succedono cose abbastanza diverse, per cui il tedesco e l'italiano in Alto Adige, o meglio, il dialetto tedesco non si sente mai di fatto, se non qualche italiano che se l'è studiato, però, di fatto, nel parlato dell'Alto Adige si sente il dialetto tedesco, con dentro tanto o poco italiano, a seconda della situazione, abbastanza poco in questi esempi, dove soprattutto l'italiano entra fuori dalla frase stessa, tendenzialmente molte bestemmie, molta, quelle che si chiamavano una volta, le parolacce, le bestemmie le ho tolte per rispetto al luogo, le parolacce ne ho lasciata qualcuna.

Più si scende nel territorio e andiamo nella direzione verso il confine col Trentino, dove effettivamente ci sono molti parlanti che sono effettivamente bilingui italiano, tedesco e soprattutto dialetto tedesco, dialetto trentino, italiano e tedesco in parte, abbiamo dei fenomeni più vicini al transfer di cui parlava la collega e più vicini alla trasformazione della lingua, che non nel resto. Per cui se prima lo studente usava questa espressione alla fine della frase, ma in realtà il suo italiano era limitato a poco più di quello, abbiamo casi di famiglie bilingui vere e proprie dove “basta *iest*” “adesso basta” “*volt*, aspetta aspetta papi”, cioè “*volt*” vuol dire aspetta e poi lo ridice in italiano, penso che anche molti di voi si riconoscano anche in questi usi. Addirittura a Bronzolo, dove il tedesco è quasi come a Rimella, è totalmente legato all’italiano, per cui addirittura nelle congiunzioni, vengono utilizzate frequentemente nel parlare tedesco, per cui abbiamo “perchè” inserito all’interno della frase, fino ad arrivare ai casi pazzeschi dei walser, dove, appunto, come dicevamo prima, è impossibile anche dire qual è la lingua della comunicazione.

Chiudo forse con l’esempio della Val d’Aosta, in un racconto di un anziano, probabilmente lui si definirebbe ufficialmente un walser di Issime, per concludere un aneddoto della sua infanzia “*Voila il nonno ist disparù*”, per cui lui gli ha chiesto “ma che lingua stai parlando?” “il tedesco”.

Con questo concludiamo, forse, queste sono più adatte per la discussione dopo...

Per concludere questa piccola chiaccherata e visto che mi era stato detto che bisognava dare degli input anche forse a chi è nella scuola o chi opera sul territorio, quello che mi sembra di poter dire qui, o anche in altri contesti analoghi a questo, cercare di conoscere di più, cioè è fondamentale prima di agire, conoscere, cercare di studiare e conoscere il territorio, sembra una banalità, ma come sa anche Matteo spesso non è così. Lo sviluppo di una consapevolezza linguistica e sociolinguistica, secondo me, è un compito dell’educazione sociolinguistica generale, nelle aree minoritarie, ma anche nel resto del territorio nazionale. L’esperienza che abbiamo fatto in quella scuola professionale di Bolzano dove c’erano studenti, veramente sono gli ultimi, quelli bocciati in qualsiasi altra scuola, persone che vengono da tutto il mondo, quel tipo di lavoro che abbiamo fatto li ha stimolati tantissimo e hanno imparato a riflettere sulla loro esperienza personale e sull’esperienza della micro comunità che si crea, dandogli anche un po’ più forza.

Per cui tante attività che si possono fare con i ragazzi a scuola, sono quelle di osservazione, ad esempio osservare il paesaggio linguistico, che possono essere le scritte, i cartelli, come vi ho fatto vedere prima, è molto semplice, ma anche osservare, nel senso di ascoltare, osservare con le orecchie, capire quali sono le lingue che si sentono, senza pregiudizi, se si sente l’albanese più del ladino, diciamolo, non succede niente di male. Riflettere sulla propria biografia linguistica, quindi autoriflessione, che è sempre un momento importante, uno riflette su tante esperienze proprie, può riflettere anche sull’esperienza linguistica, qual è la prima lingua che ho imparato, poi cos’ho imparato dopo, ne ho dimenticata qualcuna eccetera, confrontare le esperienze con gli altri e in qualche modo imparare, allenarsi a descrivere gli oggetti linguistici. Gli oggetti linguistici possono essere i cartelli, ma possono essere anche dei piccoli pezzettini di trascrizione, piccolissimi anche, sui quali possiamo ragionare e renderci conto che questi usano perchè, questi altri usano... e così via.

Tavola rotonda

Matteo Rivoira

Ora gli organizzatori del convegno hanno previsto un dibattito strutturato. Una tavola “rotonda rettangolare”, in cui è previsto che chi muoverà i primi stimoli del dibattito venga qui e ponga le sue domande alla professoressa.

L’idea è che l’argomento sia particolarmente rilevante dal punto di vista di chi maggiormente è attivo sul territorio - perchè è vero che da dieci anni c’è la legge 482 e si portano avanti dei progetti, ma la legge 482 ha delle rigidità che tutti conosciamo e spesso obbliga a mettere in piedi dei progetti che poco o nulla hanno a che vedere con la realtà, o comunque non vi aderiscono perfettamente. Però, ci sono delle persone che da più lungo tempo agiscono sul territorio in azioni di promozione linguistica o culturale: sono questi, soprattutto i maestri e le maestre che lavorano nelle valli, che hanno a che fare con questi aspetti.

Quindi a loro abbiamo chiesto di iniziare con delle domande e magari con un racconto delle loro esperienze. Io vi chiederei di presentarvi e spiegare un po’ dove avete lavorato, che cosa avete fatto.

Silvana Marchetti (*insegnante all’Istituto Gouthier di Perosa Argentina*)

È difficile intervenire, perchè in realtà quello che noi abbiamo fatto nelle scuole, partendo appunto dalla legge 482, che ci ha dato di fatto il *de jure*, cioè il fatto di dire “adesso si può insegnare una lingua minoritaria perchè è riconosciuta”, “possiamo metterla nel nostro curriculum, lo possiamo fare nelle ore curricolari” e non più dopo o in orari strani, e quindi, giuridicamente, è una lingua – io parlo dell’occitano, del *patouà* - che possiamo insegnare a scuola, però *come?* Cioè, che lingua è, come si può insegnare?

Quando noi, dieci anni fa, ci siamo trovati come gruppo - io parlo dell’Istituto Gouthier, che copre la val Germanasca e la val Chisone – e noi abbiamo fatto un gruppo di lavoro per vedere che cosa proporre e ci siamo scontrati subito sul *che fare*. C’era qualcuno che diceva “si insegna come una lingua straniera”, perchè non tutti lo parlano, “si fa ricerca storico-geografica sul territorio”, “si fanno ricerche linguistiche sui proverbi” eccetera. Cioè, ognuno si poteva inventare un po’ quel che voleva e fare progetti anche molto diversi. Però in realtà, poi, alla fine, dopo dieci anni, dire che cosa possiamo fare con una lingua minoritaria nella scuola primaria - perchè noi parliamo di scuola primaria - risulta molto diversificato e forse anche molto difficile, alla fine, da quantificare.

Cioè, quello che ci avete raccontato, se posso dirlo, non c’entra niente con quello che noi facciamo a scuola, perchè la teoria è una cosa e poi la pratica è un’altra e come ognuno di noi si sbrogia poi a fare qualcosa è molto diverso e non sappiamo neanche se facciamo bene o male, perchè sbagliamo a presentarla come seconda lingua e quindi a insegnarla come si insegna, per esempio, il francese o l’inglese o il cinese, che ne so. Oppure è giusto?

Per esempio ecco, questa è la prima domanda che vorrei porre.

Sandra Pasquet (*insegnante in Val Pellice*)

Io ho fatto l’insegnante in Val Pellice per tutta la mia carriera e forse la situazione della Val Pellice è un po’ diversa, perchè la presenza del francese è stata forte, quindi, in realtà il francese c’è stato prima della 482; l’occitano, la tutela dell’occitano è stata poi una cosa successiva. E sul francese questo territorio aveva pensato ad una tutela maggiore nel dopoguerra, i comuni si erano attivati. Quando io ero bambina il francese si faceva due volte la settimana, era una scelta fatta. Dopo di che, con i tempi pieni, lo si è introdotto, perchè c’erano

le competenze; mi riallaccerei qui a quello che ha detto Silvana, cioè è tutto molto legato alle disponibilità degli insegnanti.

Allora – e lo è stato anche nel tempo - tu sai il francese? Tu sai il *patouà*? Allora quest'anno si fa lì. Sì, però io lo voglio fare, tu non lo vuoi fare... Insomma è tutto molto molto legato. Sul francese, in particolare, che aveva come minimo una cosa un pochino più strutturata, per cui era previsto per questi territori di avere la tutela, cioè l'insegnamento del francese come seconda lingua accanto all'italiano ecc. ecc., si era partiti abbastanza bene, si erano coperte abbastanza le valli e si faceva il francese come seconda lingua, in qualche caso si era vista una coabitazione di francese ed inglese - che tutto sommato, non pareva dare esiti così terribili, e non so, chiedo alla psicolinguista se questo era così terribile come qualcuno ha voluto dirci.

Comunque, con Moratti e Gelmini, tutto è andato a carte quarantotto, perchè "l'inglese per tutti", di fatto, non si è tradotto in un inglese per tutti, perchè un anno c'è inglese, un anno c'è l'insegnante, un altro anno te lo taglio, l'anno dopo non c'è più, confusione totale. Fatto sta che si sono persi i distacchi di questi insegnanti, quindi a noi ne era rimasta una... Per esemplificare, che forse rende l'idea, in Val Pellice, a Luserna, c'erano due persone distaccate per l'insegnamento – parlo della scuola primaria – per l'insegnamento del francese, uno è stato tolto. L'anno scorso si era recuperato un posto dato dall'ufficio scolastico, l'ufficio scolastico aveva ridato questo posto, dicendo "questo posto verrà comunque ridato", questa persona dice "benissimo, lo faccio". Ad agosto "a no non c'è più il posto", cioè, comunicata la disponibilità di questa persona, non c'è più il posto. Questa persona torna sulla classe, facciamo l'orario, questa va su questa classe e la settimana scorsa arriva la comunicazione che il posto c'è di nuovo, la tizia ritorna a fare l'inserimento. Questa per caso ci sta, la mia collega che era una che insegnava il francese diceva "meno male che io non ho fatto questa scelta", altrimenti fai il via vai.

Dopo di che, questo vuol dire che se noi pensiamo di tutelare una lingua, o lo si fa come vien fatto in Alto Adige, in modo strutturato, serio, per cui c'è una continuità, oppure veramente è tutto molto lasciato così... Allora io faccio un po' di occitano nella mia classe, faccio francese perchè lo so, però in una situazione di estrema confusione. Il francese, per esempio, che era la lingua tutelata, l'occitano non lo era mai stato, sino agli anni settanta, tutto sommato, forse, non c'era tutta questa necessità di tutelarlo, perchè di fatto ancora abbastanza diffuso nei paesi montani, l'emergenza è venuta fuori in questi ultimi trenta-quarant'anni, però non ce l'avevamo come insegnamento, si trattava di qualcosa di nuovo. E lì appunto si può pensare sul come perchè eccetera.

Il francese che invece c'era, è scomparso e sta scomparendo del tutto.

Mauro Martin (*ex-insegnante a Finestrelle*)

Io ho insegnato per trentanove anni nella scuola elementare e negli ultimi venticinque a Finestrelle. Ho conseguito l'abilitazione di insegnare il francese nel 1992 e, operando in una pluriclasse, abbiamo sempre svolto il nostro insegnamento a vantaggio di tutto il plesso, nel senso che se io dovevo fare tre ore di francese nella mia classe, non facevo tre ore di francese nella mia classe, ma due nella mia e due nella classe delle colleghe, rimettendoci ancora, perchè essendo insegnanti specializzati, qual era il risvolto della medaglia? Che oltre al tuo programma, alle tue materie, dovevi aggiungere il francese, non avevi un vantaggio, ma semmai uno svantaggio di dover sottrarre delle ore per la lingua italiana, la storia - io ho sempre fatto italiano e storia nel corso della mia carriera, quasi sempre - per inserire questo insegnamento del francese.

Comunque, le cose hanno funzionato per un certo periodo di tempo nel nostro istituto in modo abbastanza buono, perchè c'era un certo numero, c'erano due specialisti che operavano fissi, uno su Perosa e uno che girava per le Valli e poi c'erano diversi insegnanti specializzati che facevano l'insegnamento del francese nella propria classe almeno o, come nel mio caso, a vantaggio di tutto il plesso e questo ha funzionato abbastanza bene.

Per quanto riguarda l'occitano la situazione di Fenestrelle è sempre stata molto particolare. Fenestrelle capoluogo, in particolare, è un centro dove l'occitano è estinto da almeno cinquanta anni, tranne due o tre persone anziane che abitano nei quartieri di Champs, cioè "la Repubblica", oppure è parlato da quelli che, scesi dalle frazioni, come Puy, Pequerel, io che sono sceso da un'altra frazione su Mentoulles, hanno conservato questa tradizione di lingua occitana, perchè per noi l'occitano è stata la nostra lingua materna, l'italiano abbiamo incominciato ad impararlo dalla scuola elementare con pochissime occasioni di praticarlo prima, quindi la nostra lingua materna è proprio l'occitano e basta.

Ora i miei interventi, quando ho dovuto insegnare per fare l'occitano a scuola a Fenestrelle, dove non trovavo un bambino che conoscesse, che sapesse parlare la lingua occitana, ma tutti avevano sentito di qualcuno che ancora conosceva qualche parola di occitano, che cosa dovevo fare? Cercare di fargli prendere coscienza che l'occitano era stato un momento della loro storia e che faceva parte comunque del loro patrimonio culturale, perchè anche se non sapevano più parlare l'occitano in modo fluente a livello colloquiale, potevano riscoprirne dei termini, attraverso gli oggetti del lavoro, la cultura che avevano alle spalle, la cultura materiale dei nonni e delle famiglie.

Un altro modo molto semplice per fare entrare un elemento di occitano è di infilargli una canzoncina, fargliela imparare e qualche cosa rimane, perchè queste cose rimangono. Anche il francese, se si impara attraverso un canto, una filastrocca e viene praticato e ripetuto, serve molto di più di tante altre cose.

Ora, dopo che sono andato in pensione, ho continuato a fare degli interventi con la legge 482, in base al contributo che viene erogato alla scuola, ancora sempre su Fenestrelle. Qual è il problema? Che all'inizio dell'anno i miei colleghi mi dicono "guarda che quest'anno ci devi fare francese, ci sono sei ore", va bene, incominciamo a fare queste sei ore, poi a metà anno "sono saltate fuori altre sei-otto ore", cioè una programmazione seria, che abbia un senso non si riesce a mettere in campo.

Quello che rincesce è che, effettivamente, un'occasione per praticare un po' di plurilinguismo, chiamiamolo così, sta andando sempre più persa, anche se di fatto, i bambini continuano ad essere più plurilinguisti di quanto noi immaginiamo, in quanto noi cerchiamo invece di renderli monolingui, ma in realtà non lo sono così tanto.

Sandra Pasquet

Rifacendosi al lavoro che è stato fatto nella scuola professionale di Bolzano, era una riflessione che era stata fatta anche da mie colleghe, per cui tu facevi attività in occitano, in realtà servivano per lo più ai bambini rumeni. No, non è un paradosso, per lo meno da un punto di vista linguistico evidentemente no, e io l'ho poi sperimentato con una bambina cinese per esempio. Il fatto di fare qualcosa in occitano, più ancora che il francese, faceva sentire che la diversità di una lingua non è un problema, cioè l'averne un'altra lingua può essere un elemento di fierezza o comunque di dignità e quindi anche la tua lingua materna ha una dignità e questo mi pare sia importante e pare sia un paradosso però la tocchiamo con mano sempre.

Un altro problema credo che siano un po' le resistenze che hanno a volte i nostri colleghi: "se facciamo francese e occitano, quando mi rimane il tempo per fare italiano?".

Oppure la resistenza forte è anche quella "eh ma non riesce a parlar bene italiano, cosa gli vado a fare ancora un'altra lingua?".

Quando invece, forse, non è proprio così disturbante, così problematico, avere una seconda lingua anche per chi ha delle difficoltà.

Elena Breusa (*ex-insegnante in Val Germanasca*)

Posso intervenire? Finora abbiamo fatto parlare gli insegnanti, ci sono anche i genitori, ci sono le comunità. A Bardonecchia c'è un particolare tipo di problema, a Prali invece c'è il problema opposto, nel senso che a Prali si parla ancora il *patouà*, i bambini parlano il *patouà* e quindi

non lo devono imparare a scuola, quindi l'insegnamento del *patouà* non serve. Il paradosso è questo, c'è una ricchezza e la lasciamo andare a perdere, tanto noi il *patouà* lo conosciamo già. Questo è secondo me l'elemento su cui bisogna puntare, capire che c'è una ricchezza che si va perdendo perchè noi non la sappiamo cogliere.

Matteo Rivoira

Mi rendo conto che, in realtà, i problemi sono quelli di sempre e anzi semmai peggiorano. Sarebbe interessante approfondire anche l'aspetto della differenza tra le due situazioni, quella del francese e dell'occitano, cosa c'è dietro è abbastanza evidente, da un lato una lingua che sai già che devi insegnare come lingua straniera, anche a quelli che magari già la parlano, con la sua norma, la sua codifica; sull'occitano invece è tutto un po' da creare, da inventarsi, c'è più spazio per la fantasia. Secondo me questa differenza non dovrebbe esser percepita in modo troppo problematico, perchè alla fine ha un riscontro negli usi reali della lingua.

Vi lascerei intanto reagire, poi apriamo a domande dal pubblico.

Daniela Calleri

Dunque, inizio io, ma credo che forse abbia più cose da dire Silvia Dal Negro.

Certi problemi sono squisitamente scolastici, su questo purtroppo abbiamo poco da dire, tanto ci arrivano dall'alto... Da un lato forse bisognerebbe tenere un pochino separate due cose. Una conoscenza della lingua di tipo *metalinguistico*, cioè osservazioni sulla lingua che già si sa; ma in ogni modo bisognerebbe partire, mi sembra, proprio da quello che diceva lei, cioè dalla conoscenza esatta del territorio, perchè appunto, giustamente - la signora diceva - ci sono situazioni in cui il *patouà* non è parlato, non è presente e allora si opera in un certo modo. Altre situazioni, come quella di Prali, in cui invece il *patouà* è presente e si opera in un altro modo. E non si può dire "si insegna il *patouà*": dipende dalle situazioni. Insegnarlo come lingua seconda ha del tutto senso? Ha senso? Cosa rimarrà? Invece laddove naturalmente è presente nella comunità, allora l'insegnamento può essere simile a quello dell'italiano, cioè una conoscenza di tipo metalinguistico, l'italiano non lo insegnate mica no? lo sanno. Il *patouà*, dove lo sanno, si fa lo stesso tipo di lavoro.

Forse il problema che bisognerebbe porsi, e a Torino se ne è parlato - la situazione di Torino credo che la sappiate, pochissimi parlano, dei bambini poi, nessuno, parla il piemontese - insegnare il piemontese che senso ha? (l'insegnamento del piemontese come lingua seconda). Al di là del fatto che, quale piemontese? E forse questo si riproduce in *quale patouà*? Non è mica tutto lo stesso immagino, è tutto diverso. Quindi, credo che bisognerebbe partire dall'analisi delle situazioni, della zona, ma proprio del comune, se non addirittura della borgata e poi decidere che cosa fare di fronte ad una certa situazione.

Silvia Dal Negro

Una cosa che mi è venuta in mente, rispondo all'ultima che ha detto lei, rispetto ai cinesi e ai rumeni: prima per la velocità non ho detto una cosa che, però, è abbastanza interessante. A fronte di tutti questi ragazzini immigrati con genitori plurilingui e, in certi casi, problemi complessissimi, è stato interessante che è venuta fuori un'enorme dialettologia italiana. Perchè? Questi ragazzini italiani, in forma ormai minoritaria in questa scuola, tutti, a questo punto, dicevano di sapere almeno un dialetto, tutti. Per cui è stato abbastanza interessante, dicevo "ma come?", noi sembravamo gli unici sciocchini che sapevamo solo l'italiano! E' stato interessante perchè si è creata come una sorta di ruota positiva, per cui va bene, chi ne sa di più ancora meglio.

Sul fatto "o si fa come strutturato come in Alto Adige o non si salva niente", attenzione, perchè anche la situazione dell'Alto Adige, che ha un sacco di difetti, mi sembra di averli abbastanza espressi, comunque lì perchè è una cosa ben diversa. Lì si può fare perchè c'è una

comunità maggioritaria che è tedescofona, peraltro è dialettofona, ma tedescofona, che ha chiesto a gran voce - la comunità, non l'insegnante, il provveditorato eccetera - è la comunità che dice "adesso sono andati via i fascisti - per modo di dire - e vogliamo la nostra scuola tedesca e gli italiani non li vogliamo". Quindi è una questione, se vogliamo è un effetto della conoscenza approfondita della comunità e di una scelta politica. Non so quanti siano disposti di dire "qua vogliamo una scuola occitana nella quale si fanno tre ore la settimana di italiano", credo che non nessuno la voglia una situazione del genere.

Sulla questione invece che è molto interessante, io non sono insegnante a scuola, quindi di fronte a quello che dite voi noi rimaniamo a bocca aperta, però a buon senso, mi sembra che l'insegnante di occitano o di walser o di qualsiasi altra lingua di minoranza, è molto più fortunato, paradossalmente, dell'insegnante di italiano o di inglese o di francese, perchè in qualche modo non ha quella responsabilità che, alla fine, la scuola primaria, se il bambino scrive ancora con un sacco di errori di ortografia, non ha imparato ad esprimersi bene eccetera, in una lingua standard, in particolare l'italiano, si trova le ire di tutti e in più ha anche una responsabilità, diciamo, civile, "io cosa ho fatto in questi anni, sono una bestia, perchè ho fatto cilecca su delle persone che ora sono nel mondo, cosa faranno?".

Invece poter lavorare con una lingua di minoranza ci dà, volendo, molta più libertà e mi ricollegherei a quello che ha detto Daniela Calleri - la riflessione linguistica sulla lingua o sulla situazione nei casi in cui non c'è nulla e quindi sulla situazione, sui ricordi, ma anche dove c'è la lingua, la riflessione sulla lingua. È un esercizio interessantissimo, che fa bene fra l'altro all'italiano, al francese, a tutto il resto, lo sappiamo benissimo. Soltanto se si tira fuori una sola riga di una canzona, una riga di un proverbio oppure una riga da un'intervista con un nonno qualsiasi e si riflette e si guarda, ma banalmente lo faccio a lezione con gli studenti universitari del primo anno, su un dialetto qualsiasi - Dici: "bene come dici nel tuo dialetto "piove"?" "i pieuv", in italiano dico "piove", allora lì si apre tutta questa enorme differenza sul fatto che, in italiano, un verbo come piovere non vuole il soggetto, invece in trentino o in lombardo sì. Caspita, lì è una lezione di grammatica italiana, ma si parte dall'esempio del dialetto e questo si può fare, volendo... Certo è difficile, ma è riflessione sulla lingua, e questo lo può fare il bambino cinese, lo può fare il bambino che non conosce più l'occitano, a maggior ragione lo può fare il bambino che sa l'occitano, forse. La riflessione sulla lingua è che poi non c'è l'obbligo che poi devi uscire e fare il Cambridge Certificate in inglese o simili.

Cristina Chioni (*Sportello linguistico Comunità Montana del Pinerolese*)

Se non ci sono delle domande comincerei a farvene una io. Credo che sia fondamentale la riflessione sulla lingua, l'indagine sociolinguistica ecc. Il problema, rispetto per esempio ai fondi della legge 482, è che non vengono finanziate le ricerche, o quantomeno non è quella l'ottica, mentre sarebbe proprio uno strumento che dovrebbe essere alla base per poi poter costruire una programmazione sensata, efficace ed efficiente. Da dove trovare dei fondi?

Daniela Calleri

Riguardo a Torino soldi non ce ne sono più per l'università, quindi non c'è problema. La ricerca è praticamente sparita, forse qui è un po' diverso.

Silvia Dal Negro

La ricerca che si può fare a scuola, non richiede fondi rilevanti.

Daniela Calleri

Si tratta di due casi differenti: una ricerca universitaria richiede dei fondi, una ricerca fatta invece rispetto alla classe, ai bambini della classe, si può fare senza grossi fondi.

Cristina Chioni

Io sto però pensando non tanto all'ambito scolastico, ma a quello di una intera comunità. Io lavoro per lo Sportello linguistico della Comunità Montana del Pinerolese, quindi si tratta di una programmazione a livello di interventi di tutela, di promozione, un po' più ad ampio spettro. Non si tratta quindi solo di una ricerca, di un lavoro a livello scolastico.

Silvia Dal Negro

Questo tipo di ricerche, anche ad ampio raggio, non è costosissimo, non voglio essere contraddittoria: se parti dall'attività dello Sportello, ci si può rivolgere a questo tipo di ricerche, che possono rientrare anche nella normale attività.

Cristina Chioni

Il problema è che non sono proprio finanziate dalla 482, che è la legge che ci permette di esistere.

Matteo Rivoira

Qua c'è un paradosso, nel senso che, come non si possono finanziare i convegni di studio sui capitoli della 482, così non si possono finanziare indagini conoscitive, perchè ad un certo punto la situazione si dà per assodata, allora l'attività invece prevista dalla legge è, invece, per esempio, la traduzione degli atti della burocrazia dell'amministrazione. Quell'attività lì è chiaramente un'attività di rilevanza simbolica, bassissima peraltro, perchè poco o nulla visibile e tu non puoi rendicontare all'interno di un progetto, che vive della logica dei progetti, quindi dove è presente la voce "rendiconto", tu non puoi rendicontare l'attività di ricerca, da un lato. Dall'altro lato è vero che in Piemonte, forse rispetto ad altre situazioni, viviamo in un contesto in cui l'Università ha appoggiato una ricerca importante, che è stata quella condotta dall'IRES, capitanata dal professor Telmon e da Consuelo Ferrier, che però è rimasta l'unico esempio, questa ricerca, su tutto il Piemonte, condotta, anche lì, con i mezzi che erano, che comunque erano quelli che erano, per cui nella scelta del campione vi sono stati dei limiti, ma è l'unica inchiesta che è stata fatta nelle aree di minoranza e adesso risale al 2006. Però non è partito un osservatorio, per esempio, della lingua. A livello universitario ci sono dei colleghi vostri che "incidentalmente" si occupano per i cavoli loro, nel senso per le loro piste di ricerca, ma non esiste un istituto che ha come programma il monitoraggio di una realtà e che, secondo me, sarebbe un'attività di altissimo valore civile, perchè il problema, qual è? Che in questo contesto e voi magari, gli insegnanti più - conosco le vostre attività - seri e attenti si pongono tutta una serie di problemi e evitano le azioni inutili, ma conoscete meglio di me scuole dove sono stati prodotti materiali di nessuna rilevanza, di nessuna utilità, che però erano tutti colorati, hanno speso un sacco di soldi e allora, dal mio punto di vista, manca anche un modo di controllare, di monitorare, ma anche di dare consigli e eventualmente censurare iniziative negative. Il problema è che si è invischiati in un giro tale per cui ci sono le associazioni locali che si spacciano per rappresentanti delle minoranze linguistiche quando magari non hanno poco o nessun contatto col territorio, qua la situazione per fortuna è diversa, ma penso a vallate di Cuneo. Ci sono soldi che arrivano, vengono investiti non si sa bene come, gli enti, Regione e Provincia, cercano di accontentare l'associazionismo, l'università un po' ci sta dentro, ma di più se ne lava le mani, ma anche per quello che diceva prima, cioè figuriamoci, ti tagliano i fondi sulla ricerca, figuriamoci la ricerca in ambito linguistico e dialettologico, per carità siamo i primi ad essere tagliati. Però è anche vero che la Regione, fino ad adesso, ha finanziato in modo forte le ricerche dialettologiche, non si può dire che la Regione non investe, ma non ha un controllo. Dall'altro lato, in più, secondo me, c'è che a livello di formazione degli insegnanti, un tempo che è ancora breve. Dieci anni di legge, poi magari avete iniziato prima, ma servono a sperimentare delle cose e se prima ancora di dieci anni, non

solo non ti danno la possibilità di aumentare, crescere, ma ti tolgono anche quello che magari avevi, penso al francese nelle valli Chisone e Germanasca, che era una realtà, io mi ricordo alle elementari si faceva francese comunque e figuriamoci, se tolgono quello, è chiaro che gli interventi sul *patouà* saranno ancora meno, ancora più lasciati allo spontaneismo, che tanto spesso va bene, tante volte va male.

Silvana Marchetti

Sì, però io vorrei soltanto aggiungere una cosa. Il problema del bilinguismo o plurilinguismo, cioè il problema di dire esiste una realtà in cui non c'è solo l'italiano, o il francese o l'inglese, ma c'è questa lingua che è antica, che rimane, che è parlata, perchè, voglio dire, in Val Germanasca forse, è una realtà un po' diversa, ma veramente il *patouà* è parlato anche dai bambini e sembra anche un pochetto in risalita. Io voglio sperare che questo sia anche un risultato di quello che è stato fatto in dieci anni, in cui a scuola si è detto che parlare *patouà* non è un peccato, anzi tutto quello che è stato detto che una lingua, due lingue materne o comunque una lingua materna del territorio, poi l'italiano comunque si impara, perchè è obbligatorio, è quasi automatico, ma se c'è l'altra sotto è una ricchezza, allora noi l'abbiamo ripetuto fino alla nausea in questi dieci anni e anche prima, voglio dire. Magari ha dato dei risultati e famiglie giovani che parlano *patouà* ai loro bambini ci sono. Il problema è che sono meno gli insegnanti che hanno la preparazione, la competenza, che hanno le competenze per poter parlare l'occitano come lingua madre.

Allora il problema è: finiti le insegnanti tipo io, lei... dopo di noi...? Insegnanti come noi, ce ne sono, ce n'è qualcuno di giovane che parla bene il *patouà*, ma magari non fa l'insegnante e allora salta fuori questo problema, cioè come si può mantenere l'insegnamento. Alla fine noi ci siamo anche convinti che, se tu dai anche un valore alla lingua e lo insegni anche come lingua, è un valore aggiunto e allora noi, alla fine, siamo anche riusciti a produrre un libro di testo e si producono materiali eccetera, con l'idea che, comunque, se c'è già un materiale lo può utilizzare anche chi forse non lo parla proprio benissimo, però si può partire di lì eccetera. Il problema è trovare anche i sostituti e creare le persone plurilingui, che poi siano disponibili ad insegnarlo, a trasmetterlo anche nella scuola, perchè nelle famiglie, penso, che la situazione possa progredire da sola, nella scuola...

Elena Breusa

Vorrei dire una cosa riguardo alla mia esperienza di quando io, da bambina, andavo a scuola e ho avuto la grande fortuna. Noi della Val Germanasca probabilmente abbiamo avuto degli insegnanti che, oltre a conoscere il francese e l'italiano, conoscevano anche il *patouà*. Pensando a quell'esperienza, quando nelle nostre classi si faceva il francese e si faceva il *patouà*, io ricordo ancora una canzoncina che mi era stata insegnata in francese dalla mia insegnante, in seconda elementare, e le maestre ci raccontavano le leggende in *patouà*. Quindi allora si faceva scuola come si deve e non si chiedeva il permesso per portare fuori i bambini, ma si prendevano i bambini e si portavano... adesso siamo troppo vincolati... Cioè devo portare fuori i bambini a vedere l'arcobaleno e devo chiedere il permesso... Siamo in una terra libera, dobbiamo toglierci queste catene... insegniamo il francese, il *patouà*, quello che vogliamo, nel rispetto di tutti...

Daniela Calleri

Sembrirebbe che da un punto di vista generazionale ci sia stato un buco e che poi, invece, qualcosa torni fuori. Oggi ci siete voi della vostra età, che conoscevate il *patouà* ecc., poi forse quelli della generazione dopo, poco nulla, e poi forse qualcosa sta tornando...

Sandra Pasquet

Ma forse bisognerebbe fare un discorso di altitudine, almeno per la Val Pellice. In val Pellice dai 700 metri in su il *patouà* si è mantenuto, in bassa valle no.

Mauro Martin

In Val Chisone neppure, perchè ci sono stati altri fattori, di mobilità...

Daniela Calleri

Questo fatto generazionale... Avete, come lei diceva, mi sembra, dei risultati, no? Sembra che dei risultati ci siano. Può darsi che un minimo ritorno indietro ci possa essere.

Matteo Rivoira

Io credo che già possa essere un risultato riuscire a tamponare, laddove la situazione locale lo permette. Un'amministrazione come Bobbio Pellice, dove il *patouà*, se non è usato dai bambini, lo sarà presto, perchè magari è la lingua che diventa la lingua dell'adolescenza. Prali, per esempio, dove si possono veramente ancora fare dei discorsi diversi, questo sicuramente è già un risultato.

In generale riuscire, aver riuscito, rispetto alla riflessione di Silvana, aver riuscito a cambiare, aver la percezione, comunque, di aver cambiato, in qualche modo, la polarità dell'atteggiamento rispetto a una lingua, secondo me, a fine carriera è un risultato, quando poi verrà, tra chissà quanti anni. Secondo me, a fronte di una narrazione di una situazione tutto sommato deprimente, come, per carità, viviamo in tempi in cui è tutto un po' così, questo risultato mi sembra un risultato positivo, non è che bisogna sempre per forza martellarsi le dita, che è un atteggiamento di cui andiamo abbastanza fieri, oltre che praticarlo costantemente. Ecco, in quel modo, l'ottimismo della volontà ha il suo spazio per muoversi e per esempio questo libro che avete pubblicato è molto carino, molto bello.

Sandra Pasquet

Tra l'altro stanno venendo fuori altri materiali, recente questa cosa di mettersi in rete, le due valli, per un finanziamento 482 per la produzione di materiali, sono arrivate cose molto belle a Prarostino, a San Germano...

Tatiana Barolin (*Sportello linguistico della Val Pellice*)

Quello che forse è mancato in questi anni in cui ci si è arrabattati, per cui varrebbe la pena di investire, è una formazione, diciamo, di chi deve operare su questa tutela, anche a livello psicologico. Nel senso, io che devo tutelare questo dialetto, come posso pormi, mi pongo in maniera diversa, perchè se devo tutelare il francese io mi posso basare su una lunga letteratura scritta e orale, se io devo tutelare il dialetto, perchè adesso il *patouà* è un dialetto, per cui non mi posso basare su una letteratura scritta, mi posso basare, diciamo, se un repertorio abbastanza limitato. Io faccio l'esempio della Val Pellice dove si canta in francese, ma non si canta in *patouà*.

Per cui io personalmente faccio dei laboratori dove canto delle canzoni, ho preso delle musiche che i bambini conoscevano e le ho inventate. Però, anche lì, uno può essere più portato ad inventare una canzone, mentre un altro no. Le generazioni come me che, comunque, si avvicinano a dei bambini che hanno una storia diversa, magari, dai bambini di quaranta anni fa, per cui, come mi posso porre davanti a questi bambini che magari riscoprono, grazie ai nonni, grazie ai genitori, ricominciano a parlare questo idioma, come psicologicamente posso incuriosirli ad imparare questa lingua, tenendo presente che non posso usare gli schemi che uso per l'italiano, l'inglese, la matematica?

Io ho fatto dei corsi per i bambini, ma mi baso proprio sull'inventiva, voglio dire, non tutti siamo portati...

Sandra Pasquet

E poi Tatiana, quale *patouà*? C'è anche questa difficoltà enorme.

Tatiana Barolin

Infatti, quale variante?

Sandra Pasquet

Perchè io ho provato, la prima volta che sono andata a Bobbio, a parlar *patouà*, mi hanno zittita subito e non se ne è parlato più!

Tatiana Barolin

E bisogna specificare quale versante, quello al sole o quello che non prende sole? Tutto un altro paio di maniche.

Sandra Pasquet

Effettivamente io avessi dovuto fare qualcosa a Bobbio, sarebbe stato un problema, quelle poche cose che si facevano...

Tatiana Barolin

... queste poche persone che sanno il dialetto, quando gli insegnanti della scuola primaria che sanno il dialetto saranno in pensione e quindi il *patouà* magari sarà tutelato fuori dall'orario scolastico, chi si occuperà di questo?

Silvana Marchetti

Perchè secondo me, quello che non bisogna dimenticare è che dobbiamo rivolgerci ai bambini e non solo agli adulti, anche nella tutela delle lingue, perchè è bellissimo quello che fa' la Scuola Latina, gli Sportelli ecc., per gli adulti, per i ragazzi, però quando nella scuola primaria non si farà più questa tutela, secondo me toccherà anche agli Sportelli occuparsi dei bambini.

Cristina Chioni

Ed è una delle ottiche in cui stiamo lavorando, cerchiamo di tenere presente anche questa cosa, infatti i nuovi adesivi che abbiamo realizzato per promuovere la presenza e la tutela delle due lingue sono già rivolti ad un pubblico infantile, quindi anche la grafica stessa vuole, diciamo, incuriosire i bambini, si lavora secondo questa linea, quest'ottica.

Daniela Calleri

Quello che lei diceva, da un punto di vista psicologico... Non c'è niente da dire, se non che il suo approccio è quello giusto, nel senso che le lingue hanno delle forti diversità l'una dall'altra ed è questo da tener presente. L'approccio psicologico giusto è solo quello, cioè aver presenti le diversità, come si pongono una di fronte all'altra, come si pongono rispetto alla lingua nazionale, qual è il loro peso nella comunità. È questo l'approccio giusto ed è il suo, non ci sono altri modi. Cioè avere chiara coscienza di che cos'è questa lingua che si va insegnando, lingua, dialetto, idioma...

Enrica Rochon (*insegnante di scuola dell'infanzia*)

Volevo solo dire una cosa. Io faccio *patouà* nella scuola dell'infanzia. Sono l'unica, mi risulta, nel circondario. Invece credo che sia proprio un livello di scuola in cui puoi spaziare, puoi fare, puoi mettere tutto insieme, in trasversale, no? e non solo. Un'età in cui i bambini recepiscono ed apprendono benissimo. Quindi tu ne hai, quando tu sei fortunata, quattro o cinque che sanno parlare correttamente, se sei un po' meno fortunato non ne hai nessuno. In ogni caso spesso ancora ci sono e su questo innesti il lavoro, su questa base qui, ma poi naturalmente coinvolgi gli altri. Ed è bellissimo come i bambini di quattro-cinque anni, con mamma e papà siciliano, giocando, perchè poi è questa la cosa, che poi ci giochi e basta, giocando cercano di imparare a dire la "u", che a loro non viene e è poi, alla fine, sono bravissimi e la dicono benissimo, imparano i suoni. Insomma, si possono fare delle cose bellissime, perchè non hai il legame con le discipline...

Il mio è un po' un appello, troviamole queste insegnanti di materna, della scuola dell'infanzia, che ci lavorino, e che abbiano voglia di fare occitano o francese nella scuola dell'infanzia, perchè secondo me offre proprio un sacco di possibilità e alla scuola dell'infanzia, quando non hai trenta bambini, sottolineo, quando non hai trenta bambini, lo puoi fare ed è bellissimo.

Matteo Rivoira

Bene, io vi ringrazio, ringrazio le nostre professoressa per essere venute.

Rispetto al discorso della formazione, che ha sollevato Tatiana, che è un grande vecchio discorso, ecco, due cose però volevo dirle.

Una è che occasioni come questa, sono occasioni di formazione. Noi ci siamo inventati come occitani, abbiamo scoperto l'occitano, perchè qualcuno nell'università ha detto "ah ma to, da lì in su si parla... quell'altra lingua che si parla si chiama così": 1958, Corrado Grassi "Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle Valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale", poi doveva fare anche la nostra parte ma è rimasto fermo a Cuneo. Questo è un momento fondamentale, è più importante ancora della fondazione dell'*Escolo dòu Po* del 1961. Perchè? Perchè professori come Corrado Grassi e Gasca Queirazza hanno formato generazioni di professori che poi sono tornate sui territori e hanno diffuso delle categorie. Ora una delle cose che fa la minoranza abitualmente è prendere quello che gli serve, e questo fa bene, è giusto, e poi però, a un certo punto, il canale si interrompe, e ne fa quello che vuole e proliferano gli atteggiamenti talebani. Non si può più dire lingua o dialetto, abbiamo finalmente imparato a dire che si dice lingua perchè un codice che funziona, ma un conto è dire "è una lingua dal punto di vista del sistema", un conto è dire "è una lingua perchè soddisfa tutti i miei bisogni". Allora un po' di tempo fa sono andato a Alagna a presentare un libro, tra i vari suggerimenti che ho lasciato all'assemblea, uno dei primi è stato quello di non abdicare all'esercizio della verità. Non basta dire che le cose siano in un certo modo perchè da sole queste lo siano.

L'italiano, è stato detto, è la lingua dell'Italia nel tempo in cui l'italiano lo capivano, se andava bene bene, il 10% della popolazione, secondo stime più ristrette, il 2,5%. Certo, è diventata la lingua di tutti, ma c'era una nazione dietro, c'era un'economia, c'era una scuola, c'era una volontà. Ora, queste cose qua, intorno a noi, non le vediamo, c'è poco da fare, bisogna percorrere altre strade.

Secondo suggerimento, praticare, esercitare la fantasia e qui sono le cose che proponeva Tatiana. Esercitare la fantasia vuol dire inventarsi modi altri sfruttando le proprie competenze, una formazione, la formazione di un'insegnante di lingua minoritaria, tolto forse il caso del francese, che come appunto diceva, si appoggia su una lunga tradizione, è il luogo delle possibilità. Deve saper sfruttare le sue competenze, perchè tanto nessuno gliene insegna di altre, fino ad adesso.

Siamo però più fortunati di un tempo, perchè se io guardo le persone che sono sedute in questa sala e che si occupano degli Sportelli Linguistici, a vario titolo, sono persone che si sono formate all'Università, che si sono laureate con tesi di linguistica, con questi professori qui e

che, quindi, hanno tutta una serie di strumenti, conservano ancora il *patouà* o il francese, nel caso, e che quindi sono delle ottime persone che possono intervenire in un'ottica nuova, con un nuovo approccio. Quindi le cose van meglio di un tempo, perchè se cala la competenza, avete lasciato delle cose che, in qualche modo, possono essere riciclate. E quindi diciamo che, a conclusione di tutto questo, oggi abbiamo imparato delle cose, abbiamo imparato che le situazioni che a volte vengono spacciate per rosee – il mito del Trentino chi non ce l'ha? ditelo laggiù. Certo laggiù funziona che ci sono due comunità che sono anche separate, stiam parlando di una cosa differente, che sono programmaticamente separate...

E poi ci sono i soldi. Il terzo suggerimento che avevo dato ad Alagna era quello di fare cose belle, mi hanno denigrato l'aggettivo, bello è un aggettivo un po' semplice, secondo me non è per nulla semplice fare cose belle è fondamentale. Quando le hai fatte sei più contento, quindi evitare di inventare libri orribili, di raccontare storie brutte, bisogna fare delle cose che siano belle. La bellezza delle cose che si fanno e il senso profondo che sapremo infondere secondo me farà scattare quell'elemento psicologico di cui abbiamo detto in precedenza. Questa secondo me è un po' la conclusione possibile.

ALLEGATO

Immagini dell'Incontro

GIORNATA DELLE LINGUE MINORITARIE 2011

Convegno "*Plurilinguismo e lingue minoritarie*"



Daniela Calleri e
Matteo Rivoira



Silvia Dal Negro



Un momento della
tavola rotonda